

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in Torino — 5 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 52.
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 25 — SABATO 24 GIUGNO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 58.

SOMMARIO.

La Costituente e la Capitale. — Cronaca contemporanea. Tre incisioni. — **Maniera onde il corpo incaricato della formazione delle leggi debba essere composto.** — **Al magnanimo Re Carlo Alberto e al prode suo esercito.** Canzone. — **Geografia e viaggi.** Lago di Garda. Due incisioni. — **Il sipario del Teatro nazionale.** Pittura del Popolo. Un'incisione. — **All' Italia.** — **Vite di famosi italiani.** Continuazione e fine. Un'incisione. — **Castelli pittoreschi d' Italia.** Due incisioni. — **Cronaca scientifica, artistica ed industriale** — **Bassegna bibliografica.** — **Teatri e varietà.** Un'incisione. — **Rebus.**

LA COSTITUENTE E LA CAPITALE.

Il partito avverso al bene s'è fitto in capo di voler dimostrare che l'asserzione di Siotto Pintor sul numero stragrande di chi pizzica molto o poco del rugiadoso, non è poi tanto esagerato come vi era speranza di supporre. E immaginate che cosa fa per darla vinta al focoso deputato di Sardegna e convincerlo contro sua voglia che non ha troppo errato nei calcoli. Depone un momento il bruno mantellaccio, si cava di capo il malaurioso cappellone, indossa manto liberale, si compone in umile atteggiamento sui gradini del trono Sabauda e spiffera una lunga nenia, come se fossimo alla vigilia di veder tumulato nell'ultimo avello di Superga il sovrano, e con lui la corona, la gloria, lo splendore dei reali sabaudi, e le glorie nostre a cui essi hanno sempre ed efficacemente contribuito come sanno tutti coloro che hanno un po' di tintura della storia del nostro paese. Ma non basta; mercè di quella mascherata essi si raccolgono intorno merciaiuoli ed artigia- nelli stimolati da cupidigia di vendere, e grassi possidenti tormentati dalla voglia di comperare, gente offesa da forzati digiuni o da soverchia pinguedine: e « figliuoli, le susurra con alate parole quella serpentina malizia, figliuoli dove si va? dove si metterà capo con questa così detta Costituente? all'erta veh, che nel più bello della baldoria liberale, e quando crederete di toccare il cielo col dito vi vedrete fuggire di sotto ai piedi il suolo che vi ha fin qui sostenuto, e buon per voi se non vi toccherà vedere di peggio. Che costituente? non siamo noi costituiti a dovere? Forse che ci mancò sinqui il pane quotidiano e una discreta libertà di pensarla a modo nostro? e lo statuto non è egli abbastanza largo, non vi si respira egli forse con tutta agiatezza? ma volete saperla, figliuoli... questa costituente che vi si annunzia con tante belle parole, non è nè più nè meno che un pizzico di polvere che vi si vorrebbe gettare negli occhi per bubbolarvi la capitale. Se lo vogliono pigliare i Milanesi questo grasso boccone... ghiottoni! ma per san Botonte... non vi riusciranno se saprete farvi sentire. Che cosa sarete senza capitale? Prima di tutto la vostra nazionalità sabauda se ne andrà in fumo, e poi... le pratiche via, gli inquilini via, il re via, via tutti quelli che spendono, e voi altri ve ne starete qui a grattarvi le ginocchia, cantando a stomaco digiuno l'inno nazionale, a cui hanno tolto perfino l'azzurra coccarda.

I grassi possidenti e i magri bottegai, non ne vogliono saper altro, corrono per una buona penna, si raccomandano che metta in carta le loro buone ragioni, e ne nasce quel parto o piuttosto aborto che abbiain visto testè circolare nelle botteghe, nei pian nobili della capitale, e in qualche soffitta, dove colle buone o colle brusche si giunse a raccogliere un indiscreto numero di firme.



(Ruggero Settimo)

E v'assicuro che tre buoni quarti di quella brava gente che si è lasciata infiocchiare da qualche tristo, ne sa tanto di costituente, quanto voi ed io di fenicio. Alcuni hanno sottoscritto per cessarsi la molestia di udire quella lunga tiritera che qualche infervorato capitalista avrebbe voluto leggere fino all'ultima riga, altri hanno sottoscritto protestando di starsene alla buona fede del discreto lettore, altri chiedendo quanto si pagherà per vedere questa costituente che si diceva loro essere già in via per Torino: insomma di trecento che hanno accomodato dei loro nomi gli insistenti capitalisti non

ne trovereste dieci che siano capaci di rendervi conto della loro operazione.

A questi dieci, nove o quanti sono che hanno gettato di proposito il sassolino del pigmeo contro il gigante, io credo sarebbe affatto inutile rispondere. Temono ed odiano il popolo, lo vorrebbero diviso e discorde per vederlo piegato ancora una volta e per sempre sotto la dura soma. Ai duecento novanta o più che con buona licenza del deputato Siotto Pintor non sono nè per intiero, nè per metà rugiadosi, nè in tutto, nè in parte gamberi, ma gente alla buona che saprà

ragionare quando gli saprete far vedere le cose per il loro verso, terrò questo breve ragionamento. La questione della capitale, non è, uomini di buona fede, che un laccio teso alla vostra inesperienza politica. Alcuni tristi ne hanno abusato per farvi complici di una macchinazione ordita nelle tenebre di qualche conventicolo gesuitico, o nelle sale di un feudalesimo inviperito della perdita de' suoi antichi privilegi. La costituente che è il supremo diritto di sovranità esercitata dal popolo, la sua incoronazione, l'atto che ne inaugura i rigenerati destini, è a un tempo un nome e un fatto odiosissimi a quei pochi che sornuotavano la morta gora del despotismo, tripudiando sulla miseria e sull'avvilimento nostro. Combattere di fronte i diritti naturali di ogni gente, non era il tempo, nè il luogo, nè essi erano tanto novellini che credessero di poterlo fare impunemente, mentre da un capo all'altro di Europa si bandiscono allo squillo delle trombe, al rullo dei tamburi, allo sparo delle artiglierie gli imprescrittibili veri, sui quali si riedifica l'edificio delle civili società.

Faceva adunque mestieri combattere questa costituente che invita tutto il popolo ad esprimere il suo voto per eleggere coloro che dovranno presentare alla sanzione del re uno statuto che fosse l'espressione più genuina della volontà nazionale.

E combattere questa libertà consecrata dal suffragio universale, voleva anche dire alterare quell'armonia che era fin qui regnata fra le varie provincie costituenti la famiglia Liguria-Piemontese, e quella che si sta cementando coi Lombardo-Veneti, coi Modenesi, coi Parmigiani, forse con tutti i popoli della penisola, era quanto commettere male fra gli abitanti di una medesima città, era insomma un'occasione che non bisognava lasciarsi sfuggir di mano per ingarbugliare e dividere.

A combattere poi con qualche apparenza di ragione e probabilità di successo questa costituente, bisognava adombrarla coi più foschi colori, mostrarla ostile al re, indecorosa al paese, ripugnante agli interessi pubblici e privati, avvolgerla nel mistero, farne una bestia, uno spauracchio.

Sapevano i menatori che l'amore alla nostra vecchia casa di Savoia è un sentimento tradizionale e tenacemente abbarbicato negli animi nostri, sapevano che la magnanimità condotta di Carlo Alberto, la sua intrepidezza fra i pericoli di una guerra altamente nazionale avevano accoppiato alla venerazione una gratitudine personale e profonda: e ciò sapendo, vollero specularne, concedetemi che così mi esprima, su questi affetti irritandoli coll'insinuare destramente che la costituente era niente meno che l'esordio della repubblica. Sapevano che molti e gravi interessi potevano rimaner lesi quando ci fosse tolta la sede del governo, perchè noi ci siamo vissuti da lungo tempo, e la siamo bel bello ingrandita, ornata, e stavamo per darci l'ultima mano quando dovemmo scambiare la squadra col fucile: e sapendo tutto questo dovevano insinuare che accogliere la costituente e rinunziare alla capitale era una cosa medesima.

E così fecero e conseguirono in parte l'intento, raccogliendo molte sottoscrizioni alla petizione di cui è fatto parola.

Ma esaminiamo un momento e con calma se questa costituente sia poi quel vaso di Pandora, quella scaturigine di mali che ci vollero persuadere. Che cosa si propone alla fin de' conti la costituente? Si propone di fondare uno statuto, che questa volta potremo chiamare costituzione, che ordini il regno dell'Alta Italia con una forma di governo consentanea al voto pubblico, alla ragione civile dei tempi, alle condizioni speciali del paese. Prima clausola di questo patto sociale è la conservazione della monarchia sabauda. Ma saranno poi mantenute le promesse?

Amiamo il Re che combatte per l'indipendenza: lo amiamo nella sua persona, nel principio d'ordine che egli rappresenta: e se a guerra finita qualche partito ce lo volesse togliere... per metterci al suo posto, abbiamo un esercito che lo ama quanto noi, abbiamo armi, e l'arma che vale più di tutte la ragione che milita dal canto nostro. Il principe rispose ai deputati di Parma... *vogliamo essere fratelli*. Con queste spontanee parole egli ha proclamata l'eguaglianza comune innanzi alla legge: si dichiarò primo fra gli eguali. Non sapremo ragionevolmente concepire uno stato più libero a meno che non ci lasciamo sedurre dalla prospettiva della felicità dei nostri vicini d'oltr'alpe, i quali si divincolano fra l'anarchia e una dittatura. Riguardo poi alla capitale, il cui traslocamento dovrebbe essere il corollario della costituente, non ci consta che i Lombardi abbiano voluto prescrivere più questa che quella città, come non ci consta tampoco che abbiano voluto prescrivere condizioni. Il re ha sempre dichiarato che erano liberi del loro voto, il popolo piemontese vorrà esser meno generoso del re, rigettando la proposta dei Lombardi che la ricostituzione del regno dell'Alta Italia si operi in virtù della sovranità popolare? Ma se questa sovranità decretasse che il suo potere si eserciti in Milano? Ebbene, ammesso che il decidere questo punto competesse alla costituente e non al potere esecutivo come vi sarebbe luogo a credere, ammesso che non ostante la benemerita a cui abbiamo acquistato innegabilmente molti titoli, la Costituente volesse privarci di questo privilegio che per molti di noi è una questione di vita o di morte, in questo caso o con equi compensi, e quali la sola unione ci può garantire, accetteremmo la proposta, o non abbastanza compensati potremmo ancora dividerlo mercè le celeri comunicazioni che la sola unione è in grado di attivare, o lesi, avremmo il diritto di protestare... e la protesta di un popolo benemerito, non sarebbe fatta invano ad un popolo magnanimo. Ma per ora porro *unum est necessarium*... cacciare il nemico, se non vogliamo che la capitale dell'Italia diventi Vienna o Parigi.

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

STATI SARDI. — Andiamo lenti, andremo forse più sicuri, come vuole il proverbio. I bullettini del Salasco cominciano colla classica frase: *nulla di rilievo è avvenuto*, e se volete saperne di più dovete interrogare il carteggio privato del campo, i cui bullettini trovano pure argomento di appagare in parte quella naturale bramosia in cui siamo di notizie: osserverà forse taluno che i bullettini di Napoleone erano concisi come quelli di Salasco, ed è ottimamente rilevato; ma quelli annunziavano ogni giorno una strepitosa vittoria, mentre questi ci dicono che siamo sempre allo stesso punto, ed altri bullettini ci trasmettono la dolente storia dei progressi delle armi nemiche. Le quali occupata Vicenza, Padova, Rovigo inondano il Veneto con una velocità spaventosa. Ogni non rimane che Venezia, la quale difesa dalla penna di Manin, dal dizionario di Tommaseo e dal temperino di Zennari, non potrà opporre una lunga difesa. È vero che l'instancabile Manin osserva nel suo centunesimo indirizzo che se la terra è perduta, il mare è tuttavia in podestà della repubblica: si potrebbe forse osservare che se la squadra di Carlo Alberto non tenesse bloccato in Trieste il naviglio austriaco, Manin si vedrebbe contrastato anche il mare: ma egli non ci abba da tanto pel sottile. La gondola dogale remiga ancora sino al Rialto, e i remiganti possono ancora gridare liberamente sulla laguna *Viva San Marco!* Ma ritorniamo al bullettino, da cui ci siamo allontanati provando quel dispetto medesimo da cui è preso lo spigolatore che s'indugia in un campo mietuto da mani troppo avare.

Il bullettino ci porge la grata notizia che va crescendo tutti i giorni il numero di quegli Italiani che disertano le aquile imperiali per ingrossare le file del nostro prodo esercito. In quanto alle fazioni, ebbe luogo uno scontro ai 14 fra la brigata cavalleria del secondo corpo d'armata ed un corpo d'ulani che l'assaliva nelle strette di Sommacampagna. Ma essendosi potuto raccogliere due squadroni vennero lanciati contro il nemico, che impotente di sostenerlo scontro, cercò lo scampo in una fuga precipitosa, lasciando alcuni uccisi sul terreno e molti prigionieri in mano ai nostri. Il colonnello Maffei ne riportò alcune leggere ferite, e con esse fama di valente ufficiale.

Un'altra bella prova dell'intrepidezza dei nostri l'abbiamo nell'assalto dato alla valigia postale austriaca che si recava da Mantova a Verona, la quale cadde nelle mani dei signori Magnoni ed Orego sergente dei Bersaglieri, all'ardimento dei quali dobbiamo alcune preziose nozioni sull'andamento dei vari rami dell'amministrazione austriaca in Mantova, e sull'opinione dei capi dell'esercito nemico circa le cose della guerra: Speriamo che in ulteriori bullettini il generale Salasco vorrà metterci a parte di questi giudizi. Così mentre egli troverà materia di riempire i suoi magri bullettini, ci risparmierà la fatica di andare cercando ragguagli del campo in ogni altro luogo che nell'organo che ufficialmente si è incaricato di trasmettercele.

Le vicinanze di Rivoli furono teatro di nuova gloria ai nostri prodi il 12, giorno in cui fu espugnata quella forte posizione. Gli Austriaci che erano a Carpino fuggivano all'appressarsi dei nostri; una parte si diresse in numero di 4000 verso l'Incaual credendo di trovarvi sicurezza, ma assalita dai nostri fuggirono precipitosamente lasciando il campo seminato di morti e feriti, ed un gran numero di prigionieri in nostro potere.

A Rivoli abbiamo adesso una forza di 8000 uomini comandati dal Duca di Genova. Essi chiudono affatto le comunicazioni del Tirolo, nelle cui valli sentiamo essersi sollevato il grido dell'indipendenza. Ci venne supposto che Giovanni Prati, il quale lasciò fra noi tante care ricordanze, sia stato fra i primi a risponderci. Ci saremmo stupiti che avessimo udito il contrario. Il cantore di Edmengarda non poteva esser sordo alla voce della patria che tanto contribuì ad illustrare co' suoi servidii ed elevati concetti.

Gli Austriaci passando da Bardolino si sono, come al solito, distinti seminandovi la desolazione e la strage: quanto hanno rubato, quando si mostrarono bestialmente feroci, ce lo dicono i miseri abitanti di quel villaggio nella preghiera che hanno rivolto ai loro concittadini per essere alleviati di una parte dei danni sofferti.

— Si comincia a riconoscere che la guerra sostenuta contro l'Austria richiede sforzi estremi, estremi sacrifici. Se questa verità avesse compenetrato prima la mente del ministero, forse non avremmo a lamentare a questo punto il disastro di Vicenza, forse la guerra sarebbe finita, l'Italia libera. Il conte Balbo, presidente del Consiglio dei ministri, portò alla Camera nella seduta dei 15 un progetto di legge per una leva supplementiva di 6000 uomini sulle classi del 1825, 26 e 27, e per la chiamata della classe 1828. Con questo, osservava il ministro, se 12,000 uomini hanno dovuto obbligarsi a non combattere per tre mesi, si manderanno in loro vece 15,000 uomini. Ma si potrebbe rispondere che se la sola metà di questi si fosse mandata per tempo, Vicenza non sarebbe caduta, e i vessilli italiani non avrebbero dovuto abbassarsi innanzi allo straniero. Queste non liete considerazioni dovettero tacere al suono delle eloquenti parole del ministro Ricci, il quale salì alla tribuna per sottoporre alla Camera l'atto d'Unione colla Lombardia. Quest'unione delle provincie più ricche, più intelligenti, più gagliarde della penisola, ha cessato di essere un voto. Ne esultino dalla tomba i martiri che l'hanno accelerata col sangue, i profeti che la vaticinarono col canto, i cittadini che la prepararono coll'opera. Ne esultino i presenti che hanno compiuto l'opera cominciata da Dio e continuata instancabilmente per tanti secoli di dolore dagli uomini che li hanno preceduti. Ma le nostre parole devono cedere il luogo a quelle che vennero pronunziate alla Camera fremente di gioia:

« Signori deputati (così parlò il ministro), vengo a proporvi il più grand'atto politico che a libero parlamento sia dato di compiere; l'instaurazione d'una nazionalità lungamente conculcata dagli uomini e dalla fortuna.

« I fratelli Lombardi, gran parte dei fratelli Veneti vi pongono con amore la poderosa e cara loro mano; stringiamola con pari affetto, con pari fede, stringiamola indissolubile. Brevi saranno le mie parole, e per la scarsità del tempo concessomi più del consueto rozze e disadorne: ma buon per me che voi sapete e già provate entro voi medesimi, come le grandi passioni si sentano, non s'esprimano coi deboli mezzi della voce.

« Già vi è noto quanto concorde ed universale sia stata la volontà del popolo lombardo; fra 2,666,339 abitanti, i maschi maggiori di ventun anni ascendono a 661,626 di ordinaria popolazione, dalla quale conviene dedurre gli assenti e gli ammalati, e gl'impediti a dar voto; Mantova inoltre e parte di quella provincia è ancora occupata dalle armi nemiche; ora il numero degli uomini che dichiararono volere l'immediata unione sommarono a 561,002, e quei che credettero doversi differire a soli 681.

« All'immediata fusione niun'altra condizione fu apposta che quella di un'assemblea costituente convocata per tutto lo Stato sulle basi del suffragio universale, la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia.

« Non molto inferiore fu il risultato della votazione seguita nelle quattro provincie venete di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo.

« L'unanimità dei suffragi vi riuscì poco minore, sebbene in alcune località il volume dei liberi voti abbia dovuto con pietosa cura venir trasportato qua e là per narcondarlo alle scorriere dei crudeli soldati dell'Austria, che, caduto in lor mani, riusciva per que' generosi libro di morte. Ciò nondimeno fra 143,556 votanti, non dirò in faccia, ma pressochè fra gli artigiani nemici, n° 140,726 vollero la subita unione, e n° 2810 opinarono per la dilazione.

« Compiutosi nel dì 8 giugno in Milano lo spoglio dei registri, il presidente ed alcuni membri del governo provvisorio ne recarono nel giorno 10 l'annunzio a S. M., dichiarando che il popolo lombardo attende con impazienza che la Camera ed il governo del Re rendano efficace il voto da lui pronunziato.

« Occorreva per altro stabilire alcune norme per l'amministrazione provvisoria del paese fino alla convocazione del comune parlamento nazionale. Desse lo furono per mezzo di un protocollo che è stato iscritto testualmente nella presente legge.

« L'unione nostra è adunque compiuta. A questo annunzio, o signori, il primo nostro palpito sia lode all'Altissimo, sia gratitudine a quell'eterna Provvidenza che librando in equa lance i destini dei popoli, vide che ormai più che i suoi falli pesavano dell'Italia le secolari ed immeritate lagrime.

« Volete il secondo affetto a quei degni fratelli che, posponendo ogni scarsa idea, vogliono creare l'Italia, dividere con voi gli affanni e le gioie d'ogni sacrificio, le fatiche della guerra, la gloria del trionfo, ritardato forse, ma non dubbio trionfo, perchè fortemente, perchè ad ogni rischio, ad ogni costo da noi tutti voluto.

« Nè freddi infine rimangano i cuori nostri verso quell'ammirabile esercito che a tanti difetti di numero, di esperienza, trovò largo compenso nell'ingenta sua prodezza, nel suo amore alla patria, nell'esempio, ne' conforti, nella sapienza dell'immortale suo condottiero.

« Niuna nazionalità è sorta mai con più degni e gloriosi modi dell'italiana: scorrete gli annali del mondo, la creazione e lo stabilimento delle nazionalità furono ovunque o lenta o crudele opera del dispotismo; i mezzi, matrimoni di principi, eredità di congiunti, astuzie di ministri, mercato di popoli.

« Questa legge dell'istoria era divenuta la teorica dei filosofi statisti: il Segretario di Firenze invocava anche da un Valentino questo beneficio. Ma il sangue latino risorge, e non impari all'antica maestà, senz'altro fondamento che la propria ed interna virtù. Bastò all'Italia la forte, l'indomata volontà, il sangue de' suoi figli, il senno e la spada del suo Re legislatore e guerriero.

« Nell'urna in cui deporrete i vostri voti stanno racchiusi, o signori, i desiderii, le sorti non pure de' nuovi fratelli, ma le vostre medesime, le sorti insomma di pressochè nove milioni d'Italiani; la sicurezza, l'indipendenza di tutta Italia.

« Importa che il solenne e glorioso atto sia rapido e pronto, quale impulso piuttosto di simpatia di cuori, che qual freddo e ponderato calcolo di convenienze e d'interessi politici.

« Il mondo vi contempla ed è testimonia della dignità del risorgimento italiano; vegga ora dal celere ed unanime vostro suffragio che la nazione tutta conosce, vuole e già possiede il libero esercizio dei proprii diritti senza aiuto o concorso dell'Europa, anzi, quando occorresse, a suo malgrado. La rapidità dell'esegimento toglierà qualsiasi speranza alle astuzie e raggiri della diplomazia, agli insidiati protocolli, ai beu-placiti dei gabinetti.

« Signori, il mio cuore trabocca di tumultuanti affetti. Per quanti fra noi la presente giornata non compie il doloroso sogno, il fremente pensiero, l'anelito, la smania, il dolore di tutta la nostra vita!

« Perdonatemi l'audace parola, ma non posso trattenermi di bandirla in quest'istante da questa tribuna, ed altamente bandirla al di successivo a cui conoscemmo che la forte Vicenza ha dovuto ricevere il nemico; signori, la nuova Italia è sorta col braccio de' suoi figli, col senno vostro, colla comune concordia; l'Italia starà. Guai a chi vorrà conculcarla».

TESTO DELLA CONVENZIONE

stabilita fra il governo di S. M. e i deputati del governo provvisorio di Lombardia il 13 giugno.

1° Tosto che il Re col Parlamento sardo avrà dichiarato

di accettare la fusione quale fu votata dal popolo Lombardo in base alla legge 12 maggio scorso, la Lombardia e gli Stati Sardi costituiranno un solo Stato.

2° Finchè l'accettazione suespressa della fusione non sia avvenuta, il Governo provvisorio centrale della Lombardia continuerà nell'esercizio degli attuali suoi poteri. Dall'epoca dell'accettazione suddetta in poi la Lombardia sarà transitoriamente governata colle norme infra stabilite.

3° Al popolo Lombardo sono conservate e garantite nella forma ed estensione attuale di diritto e di fatto la libertà della stampa, il diritto d'associazione e la istituzione della guardia nazionale.

4° Immediatamente dopo la promulgazione della legge che ammette la fusione dei due Stati, il potere esecutivo sarà esercitato dal Re col mezzo d'un Ministero responsabile verso la Nazione rappresentata dal Parlamento.

5° Gli atti pubblici verranno intestati in nome di S. M. il Re Carlo Alberto.

6° Sono mantenute in vigore le leggi ed i regolamenti attuali della Lombardia.

7° Il Governo del Re non potrà concludere trattati politici o di commercio senza concertarsi previamente con una consulta straordinaria composta dei membri attuali del Governo provvisorio di Lombardia.

8° La legge elettorale per l'Assemblea costituente sarà promulgata entro un mese dall'accettazione della fusione. Contemporaneamente alla promulgazione della legge stessa sarà convocata la comune Assemblea costituente, la quale dovrà effettivamente riunirsi nel più breve termine possibile e non mai più tardi del giorno 1° novembre prossimo futuro.

9° La legge elettorale sarà fondata sulle seguenti basi:

a) Ogni cittadino che abbia compiuto l'età d'anni ventuno è elettore, salvo le seguenti eccezioni, cioè:

Nei paesi soggetti allo Statuto sardo sono escluse le persone che si trovano colpite d'esclusione a termini della legge 17 marzo prossimo passato.

Nella Lombardia i cittadini in istato d'interdizione giudiziaria, eccetto i prodighi.

I cittadini in istato di prorogata minore età.

Quelli che furono condannati o che sono inquisiti per delitti non che per reati commessi con offesa del pubblico costume o per cupidigia di lucro: nella quale seconda categoria però non si riterranno comprese le contravvenzioni di finanza o di caccia.

Quelli sui beni dei quali è aperto il concorso de' creditori qualora per fatto del loro fallimento sia stata contro di loro pronunciata in via civile condanna all'arresto.

I cittadini che hanno accettato da uno Stato estero all'Italia un pubblico impiego civile o militare qualora non provino di avervi rinunciato, eccettuati i consoli degli Stati esteri e loro addetti.

b) Il numero dei deputati è determinato nel rapporto di uno per 20 ai 25,000 abitanti.

c) Per la Lombardia non avente circondari elettorali si seguiranno i riparti amministrativi attuali, ed il riparto e la nomina dei deputati si farà per provincie.

d) Il suffragio è diretto per scheda segreta.

Dopo questa lettura, che udita con religioso silenzio destò un entusiasmo che non si può descrivere, il ministro dei lavori pubblici, annunziando che fra poche settimane sarà attivata una parte della via ferrata fra Torino e Genova, propose una vasta rete di vie ferrate, la quale metta in comunicazione tra di loro i grandi centri, cioè da Torino a Ciampere, donde con una duplice diramazione proseguirebbe per Francia e Svizzera. Da Torino per Milano e Venezia. Da Genova per Parma, Piacenza sino ai confini pontifici. Conchiude il ministro presentando un progetto di domanda di 200,000 franchi per gli studii necessari onde preparare la costruzione di queste nuove vie. Altre proposte vengono rassegnate; quella cioè del deputato Zunighi perchè vengano assegnate pensioni alle famiglie che la guerra orò de' loro sostegni, e del deputato Cadorna, tendente all'abolizione della pena di morte in materia politica. Si apre in ultimo la discussione sulla proposta Valerio e Josti emendata dalla Commissione come segue:—E' aperto al ministero dell'interno un credito di 40,000,000 di lire per essere colla massima prontezza convertite in acquisto di schioppi da guerra o di picche. Di questa proposizione la Camera fa argomento di viva discussione non solo in questa ma ancora nella seguente tornata dei 16.

In questa venne scambiata qualche parola alquanto risentita fra il deputato Lorenzo Valerio e il ministro di grazia e giustizia. Il ministro Ricci avendo osservato al deputato suddetto che circa la questione dell'armi non mancavano nè i mezzi nè la buona volontà, ma le armi medesime; rispose il Valerio che se tutti avessero il cuore di Vincenzo Ricci le cose non mancherebbero di andar bene e le ambagi sarebbero tolte di mezzo. Il conte Sclopis risponde:—Cessino una volta le ambagi delle parole; si desista dal seminar discordie, diffidenza tra ministero e nazione, si formolino le accuse.—E Valerio, premesso che le sue parole non erano rivolte contro nessun ministro, promise che non avrebbe mancato di farlo. E lo faranno coll'onorevole deputato molti cittadini, come comincia a farlo l'opinione pubblica, la quale, e nel campo e in alcune delle più eminenti cariche dello Stato, vede seder gente o inetta o dubbia. Dopo molto disputare si venne finalmente ad adottare con una maggioranza di sessanta voti la legge Josti e Valerio sulle armi per la guardia nazionale, ma si ridusse il credito da aprirsi a tal uopo al ministero dell'interno a soli quattro milioni, conforme all'emendazione del deputato Grandi.

Gran parte della seduta dei 20 fu consacrata al progetto di legge della nuova leva proposta dal ministro della guerra. Venne approvato che in Sardegna si debba provvisoriamente supplire alla leva con arruolamenti volontari. Il deputato Lanza propone una emendazione perchè vengano compresi nella leva i chierici che non hanno ancora ricevuta l'ordinazione. Ne nasce una calda discussione, in cui il conte Cesare Balbo, Ricotti, Albini ed altri opinano che quei cittadini che

si consecrarono al servizio dell'altare non possano essere distolti dai loro studii senza pregiudizio del culto. Uno osserva che questa misura potrebbe ingenerare malcontento nella provincia, un altro che soffriamo penuria di preti, un altro che non si saprà che fare di questi giovani quando ritorneranno dalla guerra. Furono ribattuti con ragioni forti, energiche, logiche questi speciosi argomenti. Il bravo Ravina fece osservare che un tempo i sacerdoti si armavano per difendere il patrimonio di san Pietro, non creder egli inopportuno che portino adesso il loro tributo alla difesa del patrimonio di Dio... la patria. L'avvocato Brofferio appoggia caldamente la mozione, che un deputato vorrebbe rimandare ad altro tempo, col pretesto di ritornare alla questione preliminare. Dopo una tempestosa seduta, che molti crederanno forse essersi troppo prolungata, ma che noi asseriamo essere stata importantissima a farci conoscere i vari umori dei deputati, la Camera ha deciso.... di non occuparsi della questione.

La legge della leva venne approvata.

Una di queste ultime sere si regalò di una solenne serenata di fischi il deputato Lorenzo Valerio innanzi alla sua dimora. La colpa del direttore della *Concordia* è quella di aver combattuto energicamente in favore della costituente coll'organo della stampa e con quello della libera parola in seno al parlamento; la sua colpa, ripetiamolo, fu ed è quella di aver interpretato il voto della parte più intelligente e più generosa del popolo Ligure-Piemontese. Non sappiamo chi fossero coloro che si fecero arrendevole strumento del partito retrogrado, sappiamo bensì che fu atto immeritato e scortese. A nostra volta noi potremmo prezzolare qualche monello e prenderei la soddisfazione di veder insultati quei cittadini le cui opinioni dissentono dalle nostre. E che diverrebbe allora la libertà? Non abbiamo la stampa, non abbiamo il diritto di petizione, non abbiamo quello di associarci per difendere i nostri diritti? Coloro che credono di poter avvalorare la loro causa chiamandone a difensori i monelli, provano col fatto che ne hanno per le mani una ben trista.

Domenica scorsa ebbe luogo una seduta straordinaria nel Circolo Politico Nazionale, che è fatto convegno di una numerosa ed eletta schiera di cittadini. Si lesse una petizione presentata dal socio Ghiglia, per mandarsi alla Camera, e destinata a combattere l'influenza che avrebbe potuto esercitare su qualche deputato altre petizioni che si erano dichiarate contro la costituente. Lo scritto, dettato da sincero amore del bene, fu accolto con molti applausi e sottoscritto. Leggeva quindi il segretario Costantino Reta il seguente progetto di petizione:

« Signori deputati,

« Il governo della monarchia di Savoia non potrebbe essere fortemente, nè solidamente costituito qualora non si rifondesse nella nazionalità italiana, e non facesse sua la causa di quest'Italia a cui sola compete il diritto d'intitolarsi nazione.

« Se Torino o Piemonte, troppo superbe del loro municipalismo, perchè più forti, chiudessero l'orecchio alla voce dei Lombardi, i quali nell'unirsi a noi chiedono maggiori libertà e guarentigie per tutti, che ne potrebbe nascere? Ne nascerebbe che disdegno del consorzio d'Italiansi i quali si dimostrano tanto inferiori all'altezza del concetto di una nazionalità grande, potente e veramente italiana, invocherebbero al trionfo quell'assistenza che si vorrebbe mercanteggiare al prezzo della libertà.

« La Costituente che chiedono i Lombardi non è già una condizione che essi vogliono imporre al Piemonte, ma una conseguenza diretta e necessaria dell'atto di unione a cui hanno spontaneamente aderito. Dappoichè se gli è col suffragio universale che il popolo Lombardo manifestò questo desiderio, si è per questa via medesima che egli deve concorrere coi Subalpini all'ordinamento del futuro governo.

« Rigettare la Costituente, perchè proposta dai Lombardi, è quanto rigettare l'unione, la civiltà, un diritto inerente a tutti i popoli, e tendere all'incontro la mano ai nuovi invasori, ai nuovi stranieri che stanno spiando il momento di travasare nei nostri campi i torbidi elementi che infestano le loro contrade.

« E allora dove se ne andrebbe questa vantata nazionalità sabauda, sotto la quale si tenta nascondere alcuni meschini interessi di municipio? Ed in qual modo si potrebbe realizzare quest'idea dell'unità, idea che, come il fuoco sacro, si alimenta da secoli remotissimi nel petto dei più intelligenti e forti cittadini d'Italia?

« Questa terra bersagliata diverrebbe campo di nuove pugne e preda del più forte. E noi dovremmo rassegnarci al nuovo giogo e perdere financo la speranza della risurrezione, perchè avremmo proclamato noi stessi all'Europa che siamo indegni di libertà, che Italia non è una nazione, ma un'espressione geografica, giusta la frase del più accanito dei nostri nemici.

« Ma non è Piemonte, o signori, che ha raccolto in uno scritto che noi vedemmo circolare in questa città, e che ci venne supposto essere state a voi presentato; non è Piemonte che ha in esso raccolto le frasi di *nazionalità piemontese*, che insultò ai Lombardi, che dipinse come nociva l'assemblea costituente, cioè quel dirittotanto lombardo quanto piemontese, di ammettere il popolo, che è fatto sovrano in virtù de' proprii diritti, a dichiarare per mezzo de' suoi rappresentanti con'egli voglia esercitare questa sovranità. Non è Piemonte, o signori, perchè Piemonte, Liguria, Savoia e Sardegna, interpellate, sollevarebbero una voce sola e tremenda per ismentirlo. Egli è un intempestivo spavento municipale che solleva la fronte, perchè teme che la Costituente voglia traslocare la sede del governo in Lombardia, e ne scemi d'importanza Torino.

« Una questione d'interessi locali, fatta cioè per seminare diffidenze e mali umori, mentre la sola, la più stretta concordia, a costo di sacrifici e di abnegazione, può farci trionfare d'uno straniero che insiste con accanito proposito a volerci schiavi; una tale questione non può essere agitata che dai nemici del popolo e della libertà.

« Ma voi, signori, che rappresentate questo popolo e ne

tutelate i diritti, saprete far ragione di questi spaventosi intempestivi, continuando energicamente l'opera a cui avete posto mano fra gli applausi dell'intero paese.

« L'affetto patrio che nutrite vi suggerirà parole che possano confortare coloro la cui inesperienza o semplicità prestò fede alle arteficate sventure onde furono minacciati da qualche scaltro seduttore.

« Direte che la sola sventura che minacci il Piemonte, sono le divisioni, qualunque sia la bandiera che esse sollevino.

« Direte che dacchè il magnanimo Principe inalberò i tre colori del risorgimento italiano, tutte le nazionalità che tenero divisa, discorde e debole l'Italia, scomparvero per dar luogo ad una nazionalità sola, grande e potentissima, che è la nazionalità italiana.

« Direte che la sola via di allevare i parziali sacrifici che qualche municipio dovrà portare all'unione è quella appunto di stringerci fra molti cioè con molto potere, con molte ricchezze per poterli generosamente compensare.

« Direte che infin de' conti la questione sulla capitale non è questione che appartenga alla Costituente, ma sibbene al potere esecutivo, e che il voler combattere la Costituente per timore che questa sia per traslocare la capitale è partire da un falso presupposto, è combattere un vero fantasma.

« E se in ultimo gl'interessi privati sollevassero pretese intemperanti e nocive al ben pubblico, e se a sostenerle invocassero mezzi illegali, voi non avrete che a pronunziare una parola e ci vedrete accorrervi tutti attorno a sostenere col braccio dei forti la causa che patrociniamo colla ragione dei liberi e coll'affetto dei cittadini».

Finita la lettura, che venne interrotta da fragorosi applausi, il Circolo decretava che si dovesse far pubblicare e diffondere in Torino e nelle provincie per raccogliere le sottoscrizioni di tutti i veri amici e sinceri partigiani della causa dell'italiana libertà.

Il capitano Torres, intrepido condottiero di una delle prime compagnie di volontari che accorsero alla santa guerra, si trova fra noi. Egli è ristabilito di una ferita che toccò combattendo, e si adopera ad ordinare nuovi volontari sotto il drappello dell'italiana indipendenza.

Fra tutte le belle gare in questi ultimi tempi destatesi a pro della causa dell'italiana libertà, puossi reputare bellissima quella che si accese in uno dei comuni della Liguria, dando luogo ad un'opera tanto più distinta quanto che picciolissima è il luogo che n'era il teatro, cioè quello di Larcuglia (provincia di Albenga). Trattavasi di fare una colletta per poche famiglie di militi che ora si trovano sul campo dell'onore, e la prima firma fu di lire 5. Ma non appena entrata una tale sottoscrizione nel gabinetto di lettura ivi esistente, e dove convergono i più distinti cittadini del luogo, ogni altra firma succedette colla regola dell'aumento del doppio sopra l'antecedente; cosicchè la seconda fu di lire 10, la terza di lire 20, e la decima (che a tante sommarono) fu di lire 2560! Ilustre esempio di eletto patriottismo, compagno all'altro già ivi dato nel convenire degli elettori di quel comune alla nomina del deputato, per la quale nessuno di essi a tutto rigor di parola, mancò dall'accorrere premuroso in Albenga a deporre il suo voto.

MILANO. — I tristi casi del Veneto, ricaduto in gran parte sotto il giogo dell'invasore, suggerirono a questo governo provvisorio alcune di quelle confortevoli parole che non scendono mai infruttuose negli animi delle popolazioni. Enumerati i danni di questa inaspettata catastrofe, le forze scemate dal tradimento del Borbone, sempre spergiuro, il proclama dei generosi rappresentanti di Lombardia così prosegue: « Venezia, primo nido dell'italiana indipendenza, sbalestrata dal barbaro, Venezia starà salda colle forze sue, coi soccorsi che le recarono gli animosi volontari della nostra guardia nazionale e i Napoletani rimasti per opera nostra fedeli alla bandiera d'Italia. Venezia, protetta dalle sue lagune e dalla flotta del re Carlo Alberto, non può essere di nuovo violata dal barbaro; e più vicino alla serraglia dell'Alpi, Palmanova, eroicamente difesa da un veterano della libertà, sorge inespugnata su quell'estremo confine come faro delle italiane speranze. No, l'Italia non verrà meno a se stessa, e forte della santità della sua causa, pronta a tutti que' sacrifici che potrebbe domandare l'urgenza dei casi, saprà bastare a se stessa». Conchiude facendo un appello a quei sensi di patria carità che tanto possono negli animi dei valorosi Lombardi perchè si preparino a quei nuovi sacrifici che l'urgenza dei casi sarà per richiedere. Mentre il potere si adopera con ogni sua forza a tener viva la fiamma dell'affetto cittadino, i privati vi rispondono colle offerte e collo zelo che ognuno impiega nello addestrarsi al maneggio dell'armi. Il primo battaglione dei volontari comandato dal Marana offrì una parte delle sue paghe per alleggerire i danni sofferti da Castelnuovo, e vi fu uno scambio di cortesi uffizii tra il governo e quella brava compagnia.

Uno di quei piccoli fogli che si stampano in Milano col titolo peregrino di repubblicani, biasima la condotta del municipio di Brescia, dicendolo composto di una mano di aristocratici, e si lagna che i suoi confratelli repubblicani, che vanno a predicarvi la disunione, non ricevano da quella generosa e santa città l'accoglienza che v'incontrano i Piemontesi che vanno a farvi medicare le loro gloriose ferite. L'Operato di Babele, il quale vorrebbe veder governate a popolo le provincie lombardo-venete, dimentico un momento della sua missione rigeneratrice, poche linee dopo i vituperii lanciati contro Brescia inserisce il seguente P. S. riprodotto dall'Italia del popolo: « Abbandonata Padova dalle truppe, il popolaccio si levò minacciando le proprietà cittadine; il comitato mandò una deputazione a Vicenza per esser protetta dal tedesco (!) ».

Nel regno della piena libertà noi dovremo adunque ammettere una distinzione fra popolo e popolaccio! Oh cessino una volta di gracchiare queste maluriose cornacchie. È imminente il giorno in cui le vedremo spennacchiate e derise. Questi attori ammantati alla romana rappresentano un balletto repubblicano perchè è ritornato di moda; ma nel loro

tere? *That's the question.* Gli uomini previdenti vedrebbero con ansietà questo ritirarsi. Quando tutto è ancora incerto, la repubblica non è definitivamente costituita, e l'assemblea nazionale non pare avere una ben ferma volontà, la dimissione del ministero e dei membri del potere esecutivo potrebbe essere un pericolo. Finalmente tutti temono, si vuole e si disvuole. Si desidera molto, e si spera pochissimo. Tale è la nostra trista condizione.

Tutti s'accordano nel dire che si diede un'importanza esagerata a Carlo Luigi Napoleone Bonaparte. A Londra, ove fu visto da vicino, ove si poté giudicarlo, si maravigliano dello sgomento della repubblica francese. Le pazzie di Strasburgo e di Boulogne, il miserabile contegno del principe alla corte dei pari, avrebbero dovuto tuttavia farlo conoscere meglio. Gli Inglesi non sanno capire che il nostro governo abbia lasciata travedere tanta debolezza. Traversate tante crisi pericolose, destinato forse a subirne delle non meno gravi, come mai retrocede innanzi ad un'ombra? I colpevoli tentativi, di cui Luigi Napoleone potrebbe essere il pretesto, non sarebbero difficili a reprimere più degli altri, che per l'energico buon senso del paese dovettero cadere. La rivoluzione del 24 febbraio si fece a nome di un principio o di ciò che taluni, poco soddisfatti, chiamano un'illusione. Ma Luigi Napoleone non rappresenta alcun principio, non rappresenta pure un illustre passato. Nessun prestigio, nessuna illusione non s'as-

socia alla sua persona: perchè dunque temerlo? Gli stessi faziosi si screditano, servendosi di lui.

Dicevasi ieri che la commissione esecutiva e il ministero avevano data in massa la loro dimissione. La nuova non era senza fondamento. La quistione fu infatti trattata e si deciderà oggi. Almeno ciò dicono persone bene informate. È quasi certo che l'assemblea nazionale si dovrà spiegare.

Si osserva con piacere che l'autorità si adopera a tutto potere per guarentire la sicurezza nella capitale. Ordini severi furono dati per vegliare e ritenere i condannati liberati nei comuni che vennero loro assegnati a residenza. Fa d'uopo interdirloro l'accesso in Parigi e nelle grandi città, ove potrebbero portar il disordine.

Sembrano quasi terminati i lavori della commissione per la costituzione. Dicesi che i magistrati saranno nuovamente inamovibili, appena ricostituiti pel doppio elemento del concorso e della presentazione gerarchica. I giudici di pace saranno eletti per suffragio universale: i consiglieri della corte di cassazione e della corte de' conti dall'assemblea nazionale. Il progetto di legge sul divorzio fu rigettato alla maggioranza di 15 voci su 17 dalla commissione incaricata di esaminarla. — Povero Cremieux! — Ma non parliamo di morti... avviene che vogliamo dimenticare, perchè la loro rimembranza troppo ci attrista.

I faziosi accaniti per distruggere tutto, e sempre a nome

publicato nel *Monitoro prussiano*. È questa la seconda volta che l'imperatore si serve della stampa ufficiale del governo di Prussia per attestare ai Viennesi il suo sviscerato amore. Il proclama produsse in Vienna un effetto miracoloso, dacchè fece aumentare i fondi pubblici; ma le notizie pervenute subito dopo della presa di Peschiera li fecero nuovamente ribassare.

RUSSIA. — Ricaviamo dall'*Allgemeine Zeitung* le seguenti notizie colla data dei 5 corrente: I Russi continuano a concentrare immense forze militari nel regno di Polonia e nella Lituania: lettere di Varsavia le fanno già ascendere a quella di 500,000 uomini, in questa a 150,000. Quand'anche questo numero si dovesse ridurre a due terzi, resta sempre un fortissimo esercito. A che fine questo affollamento di truppe? Sappiamo per certo che negli ultimi giorni un corpo intero s'è recato a marcie sforzate sulle frontiere facendo in quattro giorni ventidue leghe tedesche! Tali fatti danno motivo a molte riflessioni.

GRECIA. — Qui regna la guerra civile. Il tenente-colonnello Valenza, uno degl'insorti recentemente amnistiati, aveva innalzato lo stendardo della rivolta nella Ftotide, ed il governo aveva spedito sino dal 9 maggio il generale Mamuri per prendere il comando delle truppe destinate a combatterlo. Gli altri amnistiati, Papacosta, Balatzos, Condoyanni, Tarcasikis, hanno seguito l'esempio di Valenza, e sembra che avessero combinato le loro operazioni. Alcuni attacchi hanno avuto luogo fra di essi e le truppe regie, troppo deboli in numero per discacciarli dai loro posti. Due pezzi d'artiglieria furono sbarcati dal battello a vapore *L'Ottone*. Non hanno potuti giungere alla linea di operazione. Gl'insorti non occupavano che villaggi; ma si recarono su Lamia, capoluogo della Ftotide, dove erano stati prevenuti dal generale Gardikiotti Grivas che era nella città con trecento uomini.

Una compagnia di truppe regolari è stata spedita in quei luoghi con due pezzi da montagna, ed i generali Colocotroni e Notori sono andati a fare reclute, uno nella Mantinea, l'altro nella Corintia; ma si accerta che la Doride era in una compiuta insurrezione, e che accadeva lo stesso di Corinto, il che faceva temere che s'interrompessero le comunicazioni fra la Grecia propriamente detta e la Morea.

In mezzo alle ben fondate inquietudini che deve ispirare al governo un tale stato di cose, gettò lo spavento nella capitale un attentato contro l'ambasciatore di Turchia. Il dì 5 maggio il signor Mussurus era nel suo gabinetto coll'ambasciatrice, quando uno dei suoi domestici entrò e tirò su lui un colpo di pistola. L'ambasciatore che aveva alzato il braccio per ripararsi, ricevette la scarica intera nell'articolazione del cubito. Il domestico fuggì gridando: *Viva la Grecia! ho ucciso il tiranno!* Ma fu arrestato e condotto in carcere.

I medici, chiamati immediatamente, estrassero due pezzi di piombo entrati nei muscoli: ma ne restavano ancora tre altri penetrati nelle ossa.

Il domestico, chiamato Apostolo Nadir, nacque a Costantinopoli, ed ha ventotto anni. Si assicura che non aveva alcuna causa di personale risentimento contro Mussurus, che al contrario gli aveva di recente dimostrato la sua benevolenza. Sembra dunque che il solo eccitamento politico desse origine a questo attentato.

CINA. — La capitale della Cina è stata, non è guari, l'arena d'una rivoluzione molto curiosa. V'ha a Pekino un tribunale di censura, incaricato di censurare i libri e gli scritti che si stampano nell'impero. Per un privilegio speciale antichissimo, le tesi degli studenti sono i soli scritti che abbiano il diritto di sfuggire alle forbici della censura.

Nel dicembre scorso, uno studente, tenuto da' suoi compagni per un ingegno distintissimo, stando per laurearsi in medicina all'università di Pekino, compose una tesi in cui trattò le quistioni più elevate della medicina filosofica. La censura credette di vedere in qualche passo un'offesa alla persona dell'imperatore. Per conseguenza, pose il divieto sulla tesi dello studente, e ordinò che il suo autore ricevesse cento colpi di bastone.

A tal notizia, tutti gli studenti della capitale, in numero di oltre 5000, si sollevarono e fecero una sommossa formidabile. Disarmarono i soldati della milizia, e si portarono verso il palazzo dell'imperatore, risoluti a tutto. Ma l'imperatore comprese subito il pericolo: convocò il suo Consiglio, e diede fuori un editto con cui licenziava i censori e mutava compiutamente le attribuzioni della censura. Quest'editto, per la sua natura, può essere riguardato come tale che introduce nella Cina la libertà della stampa.

I COMPILATORI.



(Luigi Napoleone)

del popolo e della libertà, avevano immaginato questo satanico modo. Da qualche tempo essi avevano tolti a loro servizio dei mercanti di *coco*, che riempivano le loro fontane di acquavite, a vece di limonata, a un *liard* il bicchiere. Così vien trattato il popolo dai campioni della causa santa. Si accende il suo sangue per incitarlo all'assassinio, se ne ammorza l'intelligenza, lo si abbruttisce, lo si attossica, lo si incatena! — Ed ecco come si ricostituisce l'ordine sociale, e si rigenera la società! La polizia però provvede per questi mercanti.

VIENNA. — I consiglieri aulici hanno pubblicato a nome di quel buon uomo dell'imperatore un nuovo manifesto del tenore seguente: «La città di Vienna per la prima, poscia i deputati di tutto il mio impero, riconobbero con animo grato che nelle memorande giornate di marzo, io ho compiuto, con un amore illimitato per i miei popoli, l'atto più solenne e più grato al mio cuore andando allo incontro dei loro voti coll'accordar loro una costituzione conforme ai bisogni de' tempi e liberale nel senso più esteso della parola. La felicità dei miei popoli è pure la mia, e guidato unicamente da questo sentimento, ho promulgato col parere de' miei consiglieri la costituzione del 25 aprile. Per mezzo di questa costituzione non volli anticipare sulle esigenze dei tempi i bisogni delle diverse provincie e l'opinione predominante del mio popolo, che sarà sempre la guida delle mie risoluzioni, semprechè si manifesti nelle vie legali. Pure il convincimento in cui io era che la costituzione accordata avrebbe appagato l'aspettazione generale, fu scosso dalle inquietudini che si manifestarono in alcune provincie sul modo di vedere con cui giudicarono delle loro relazioni particolari, non meno che dai

caso di Vienna del 15 marzo. Gli è per questo che non esitai a dichiarare ai 15 maggio che la prossima dieta sarebbe un'assemblea costituente, e a guarentire che le elezioni avrebbero avuto per base questo principio. Il modo con cui venni condotto a prendere questa risoluzione mi ha offeso profondamente. L'opinione pubblica si è spiegata in tutta Europa coi termini più severi a questo riguardo. Cionullameno io sono disposto a mantenere il fatto medesimo, perchè mi dà la guarentigia che la costituzione che deve fondare la potenza morale e materiale del mio impero sarà nelle sue basi, come anche ne' suoi particolari, l'opera della volontà generale legalmente espressa, a cui ho fermamente determinato di volerli uniformare. Il mio più ardente desiderio, e sono convinto di non esprimerlo invano, è quello che l'apertura di questa dieta succeda al più presto a Vienna, sede del mio governo. Ma affinché essa vi abbia luogo presto e non altrove, si richiede che l'ordine e la tranquillità siano compiutamente reintegrati in questa città, e che i deputati delle provincie ottengano piena sicurezza e piena guarentigia per la libertà delle loro determinazioni. Al che ottenere, confido che i Viennesi vorranno adoperarsi con ogni loro potere perchè l'ordine legale venga ristabilito sotto tutti i rapporti. Spero che cesseranno tutte le inimicizie personali, e che lo spirito di riconciliazione e di pace regnerà fra tutti gli abitanti di Vienna. Egli è con sollecitudine paterna che io indirizzo questi desideri a tutti i Viennesi, e spero che si compiano, imperocchè io mi stimerò avventurato in quel giorno in cui, aprendo la dieta, potrò celebrare il momento che mi sarà concesso di rivedere i Viennesi che sono sempre stati così cari al mio cuore. Innsbruck, 3 giugno 1848». Questo documento venne

Maniera onde il corpo incaricato della formazione delle leggi debba essere composto.

Le funzioni pubbliche si riducono a tre principali; quella di fare le leggi, quella di condurre secondo il volere di queste leggi gli affari tanto interni che esterni, e quella di stabilire sopra le controversie dei particolari e contro le accuse intentate sopra delitti pubblici o privati. Tutto l'andamento della società si riduce dunque a volere, ad eseguire e a giudicare. Questi tre poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, non esistono da sè, ma sono funzioni delegate: in diritto esiste un solo potere, la volontà nazionale. È sempre pericoloso che si trovino uniti nelle stesse mani, perchè se un sol uomo, o un sol corpo fosse in pari tempo incaricato di volere e di eseguire, sarebbe al certo potente di molto, in guisa che niuno lo potrebbe giudicare ed assai meno reprimere. Se soltanto colui che fa le leggi, giudicasse, verisimilmente diverrebbe ben tosto padrone di colui che le esegue. Se finalmente questi, sempre più formidabile di tutti nel fatto per avere con sè la forza fisica, vi aggiungesse la funzione di giudicare, tutto tenterebbe perchè il legislatore non gli desse al-

tre leggi, se non quelle ch'egli volesse ricevere.

Non pertanto sarebbe errore il considerare questi tre poteri come mezzi indipendenti e rivali. Precisamente in quanto ai due primi, il legislativo e l'esecutivo, incaricati di volere e di agire in nome di una nazione, non bisogna pretendere di metterli in parallelo, e molto meno in opposizione. L'uno è indubitabilmente il primo, l'altro il secondo per l'unica ragione che fa d'uopo volere prima di agire. Il secondo dipende necessariamente dal primo nel solo senso che l'azione dee seguire la volontà. Non bisogna occuparsi di stipulare i loro interessi rispettivi, perchè non hanno diritto alcuno che loro appartenga in proprietà, ma soltanto funzioni ad esercitare, e quelle precisamente loro affidate. Occorre dunque procurare di conciliarli e di limitare l'uno per mezzo dell'altro, acciò tutto vada bene.

Il gran problema, che consiste a distribuire i poteri della società, in modo che nessuno di essi possa oltrepassare i limiti che gli vengono prescritti dall'interesse generale, e che sia sempre agevole di frenarli o ricondurli nei loro confini con mezzi placidi e legali, non è stato ancora ben risoluto in ogni sua parte presso alcuna nazione di Europa. Esaminiamo alcuni punti principali di questo gran problema, ed avendo osservato che i poteri legislativo ed esecutivo non convenga riunire nelle stesse mani, vediamo a chi l'uno e l'altro debbano essere confidati, come nominarne i depositari e con quale responsabilità. Incominciamo a trattar del potere legislativo.

Taluni han quistionato, se convenisse incaricare un sol uomo dell'unica cura di far le leggi, ossia di volere per la intera nazione, senz'aver alcun'altra funzione. Han detto che un uomo, le cui parti si limitassero a dettar leggi, senza disporre di alcuna forza, non sarebbe affatto formidabile; che non potrebbe sperare di conservarsi nella carica, se non in quanto le sue determinazioni producessero la felicità generale; che in conseguenza sarebbe interessato ad emettere decisioni savie, ad invigilare sopra la loro esecuzione, a provocare la punizione delle infrazioni, affin di provare che i cattivi successi non vengono dalla legge; che a lui si obbedirebbe come ad amico sapiente, di cui si seguono i consigli, finchè producono del bene, e non come ad un padrone, di cui si è costretto ad eseguire gli ordini più funesti. Si è soggiunto, esser più facile trovare un sol uomo di superiore capacità, che dugento; la legislazione, concepita in una sola mente, potere esser più savia ed avere maggior connessione ed unità di quella, che venisse formata nel seno di un'assemblea.

Contro quest'opinione si presentano due obiezioni, cioè che un legislatore unico non avrebbe potere bastante per far eseguire le leggi, e ch'egli non potrebbe bastare alle sue immense funzioni. Alla prima si potrebbe rispondere, che un'assemblea non ha maggiore forza fisica ed effettiva di un uomo solo; ch'essa ha soltanto un potere di opinione, del quale può godere anche quest'uomo, quando è investito della pubblica confidenza. Alla seconda si risponderebbe che uno Stato bene ordinato non ha bisogno di nuove leggi in tutt' i giorni; che la loro molteplicità è un grandissimo male; che questo legislatore può avere al fianco agenti istrutti, i quali rischiarino le materie e rendano più facili i suoi lavori.

Non ci arrestiamo a discutere un'opinione che non fu seguita in paese alcuno, perchè quando una nazione possesse tanta fiducia in un individuo da trovar giusto che la sua volontà particolare si riguardasse come l'espressione della volontà generale, desidererebbe nel medesimo tempo che questi avesse bastante forza per far eseguire la sua volontà, ed allora ci si troverebbe investito di tutt' i poteri. Altronde, osservando che un'assemblea composta di un gran numero di membri, ciascuno di gran nome nelle differenti parti della contrada, otterrà più facilmente la fiducia generale e si farà obbedire; osservando, che quei membri non uscendo di carica tutti ad una volta, l'assemblea potrebbe essere rinnovata per parti, senza che vi sia cambiamento di sistema, è mestieri consentire che il potere legislativo venga affidato ad un corpo composto di molti membri, nominati per un determinato tempo e con patto di rimpiazzarli successivamente in più parti.

Due quistioni sorgono: se il corpo legislativo debba essere uno, o distinto in più sezioni; se tutti i cittadini debbano o no avere eguale diritto ad aspirarvi. Esaminiamole partitamente.

Taluni approvano, che nel seno di una nazione esista un corpo di privilegiati ereditari, e che questi privilegiati compongano da se soli e di diritto una sezione del corpo legislativo, distinta e separata da quella che rappresenta la nazione e che abbia il diritto d'impedire per mezzo del suo voto l'effetto delle risoluzioni di questa. La ragione che ne danno, è strana, perchè dicono le loro prerogative essere odiose in loro stesse e bisognare che le possano difendere. Non sarebbe più giusto concludere che bisognerebbe abolirle? Ad ogni modo, non volendo noi svolgere la quistione sopra sterili generali, osserveremo che nell'Inghilterra, per es., la camera dei Lord, distinta da quella dei Deputati, risponde alle condizioni civili di quella contrada. Ovunque effettivamente esistono classi privilegiate, queste han diritto di essere particolarmente rappresentate, perchè le proprie ragioni civili trovandosi distinte da quelle degli altri cittadini e spesso ancora in opposizione, non potrebbero esser confuse in una sola rappresentanza politica, senza che la libertà dell'una parte non si volga ad effettiva servitù dell'altra. Ma dove classi privilegiate non esistono; dove, come in Italia, la nobiltà si costituisce di titolati, i quali per diritti sono confusi e formano una sola massa col popolo, la doppia rappresentanza non ha scopo, dappoi che non essendovi distinzioni di classi, esenzioni e privilegi, non avvi opposizione d'interessi da sostenere in particolari assemblee.

Nelle contrade, dove non esistendovi classe di privilegiati, la doppia rappresentanza è stata ammessa, si è avuto un motivo particolare per stabilire la così detta Camera Alta. Il motivo fu di creare una sezione del corpo legislativo, che il

capo del potere esecutivo potendo a suo grado riempire di personaggi per antica nobiltà o per recenti meriti distinti e tutti a se devoti, costituisse, diremo così, un baluardo in sua difesa opposto agli attacchi della rappresentanza nazionale, ed un congresso di cortigiani, innanzi che un'assemblea di cittadini.

Questa seconda sezione del corpo legislativo fu stimata ancora utilissima per affidarle tutto ciò che vi era d'importante davvero nel potere giudiziario, la conoscenza dei delitti di Stato. Si pretestò di avere in questa guisa costituito in essa un potere regolatore, di cui i due poteri legislativo ed esecutivo avessero bisogno per bilanciarsi reciprocamente. Ma la storia uniformemente contesta, che la Camera Alta fu sempre un potere indipendente e regolatore, che si tenne appendice e vanguardo del potere esecutivo, di cui seguì sempre le mire e le sorti. Laonde, col darle il voto ed un potere giudiziario, altro non si fece che venderla al partito della potestà esecutiva e rendere quasi impossibile la punizione dei rei di Stato da questa favoriti.

Concludiamo, che dovunque, come in Italia, non avvi distinzioni di classi, ma tutti i cittadini, qualunque grado occupino nella società, sono eguali rispetto alla legge, il potere legislativo debbasi affidare ad una sola assemblea, composta di membri che tutti abbiano i medesimi diritti. Si potrà, se piace, per l'ordine e la maturità delle deliberazioni, dividere quest'assemblea in due o tre sezioni, e mettere qualche leggiera differenza tra le loro funzioni e durata della loro commessione; ma al fondo bisogna che queste sezioni sieno tutte della stessa natura, e che soprattutto esse non abbiano alcun diritto di veto assoluto l'una sopra l'altra. Il corpo legislativo dev'essere essenzialmente uno, e deliberare nel suo seno, e non combattere contro se stesso. La divisione di questo potere in due Camere, di cui l'una soprasti all'altra, in luogo d'introdurre un sistema di opposizione e di equilibrio utile al buono andamento degli affari, adduce una vera guerra civile che tutto allaccia, ed al potere esecutivo dà abilità di dominare la rappresentanza nazionale e render nulla la potestà legislativa, contrapponendo le risoluzioni di una Camera a quelle dell'altra.

Passiamo alla seconda delle due quistioni enunciate di sopra. Taluni sostengono di esservi in ogni Stato uomini distinti per nascita, per ricchezze, per onori o per lumi, i quali fossero confusi col rimanente del popolo e non avessero che una voce come gli altri, la libertà comune sarebbe la schiavitù dei migliori, i quali non avrebbero alcuno interesse speciale di ben servire e giovare la patria. Opinano in conseguenza, che coloro i quali sono patrocinati dalla fortuna, dalla gloria, o dai talenti, debbano avere alla legislazione una parte proporzionata ai vantaggi di cui godono nello Stato ed essere preferiti nella concorrenza con quelli, i quali di quei vantaggi fossero privi. In tutto questo ragionamento avvi una grande confusione, che bisogna far scomparire.

Un uomo che porta un nome celebre, o semplicemente onorato per una esistenza superiore alla comune, per grandi servizi o per distinte funzioni esercitate nella società dai suoi antenati, ha il vantaggio di esser meglio conosciuto, di aver relazioni più numerose e più utili, di posseder probabilmente una educazione più accurata, idee più estese, abitudini più generose, di richiamare a se facilmente la pubblica attenzione e di svegliare meno invidia in altrui. Lo stesso è per la ricchezza. L'opulenza senza dubbio alcuno comunica a chi la possiede una grandissima potenza, ed offre oltre i vantaggi che la nascita dà ad altrui, taluni altri che lo sono particolari; un'ampia fortuna, ove si sappia farne buon uso, esercita naturalmente un'estesa influenza sopra quelli, che per vivere han bisogno di attaccarsi al fianco e ne dipendono. Con più forte ragione si può asserire lo stesso degli onori, sia che provengano dallo splendore di una gloria personale, sia che consistano in distinzioni e favori conceduti dal governo. Finalmente niuno vorrà scappare il tempo a dimostrare o negare ciò ch'è conto all'universale, ossia la superiorità che i lumi infondono nella società a coloro che ne sono forniti.

Tutti gli enunciati vantaggi sono indubitabilmente assai grandi, e non si possono perdere, perchè stanno nella natura degli uomini e delle cose. Niuna legge può darli, niuna può toglierli. Precisamente per questa ragione non è necessario di aggiungerli cosa alcuna e non han bisogno di alcuna protezione speciale per sussistere. Ma quando si volesse ritenere che gli uomini in qualunque modo favoriti dal caso o da natura, e privilegiati nella loro condizione sociale, oltre il beneficio che loro viene naturalmente dal proprio stato, debbano dalle leggi ottenere un favore che gli distingua dagli altri cittadini e godere di un diritto esclusivo alle cariche ed alla prerogativa di rappresentar la nazione nel corpo legislativo, allora la tesi è molto differente.

Il censo stabilito per essere ammesso a far parte di questo corpo legislativo, ristretto o ampio che sia, è sempre un attentato più o meno esteso contro l'eguaglianza dei diritti che occorre ammettere tra liberi cittadini. Il censo viene più o meno a restringere il numero degli eligibili, in guisa che si può dire una parte soltanto della nazione viene ad essere effettivamente rappresentata; tutti gli altri cittadini per effetto del censo, esclusi, comechè abbiano eguale amore della cosa pubblica, non hanno voto e in paese retto a libertà non sono liberi. L'opulenza è quasi sempre un caso, e spesso ancora risultamento di vizio o di delitto; perchè dunque averla come misura dell'affetto e della capacità dei cittadini nel servire e giovare alla patria? Peggio ancora, quando fosse risultamento di benefici ricevuti dallo Stato, sia a titolo di ricompensa, sia a titolo di salario: non v'ha ragione, per la quale coloro a cui lo Stato distribuisce i suoi doni, usino del beneficio come d'un diritto a servir lo Stato, senza che si abbia riguardo a considerazione alcuna di convenienza e di giustizia. Lo stesso può dirsi degli onori, i quali consistendo sovente in favori conceduti dal governo, non debbono essere accompagnati da una forza che possa farli prevalere nella amministrazione della cosa pubblica, malgrado anche il bisogno o l'interesse generale.

Se avvi superiorità, la cui preponderanza debbasi realmente desiderare, è quella appunto dei lumi, essendo sempre meglio per tutti affidar le redini del governo ai più veggenti. Non dimeno è sempre ingiusto che la legge conceda privilegio esclusivo agli uomini istrutti. L'opinione può ingannarsi a a loro riguardo. La fama può esser compra e usurpata o provenire da cause differenti dall'intrinseco merito personale. Ad ogni modo, i veri sapienti godono naturalmente di una preponderanza, a cui niuna legge può togliere o aggiungere. Egli, anche quando non posseggono alcun altro vantaggio di nascita, di ricchezza o di onori, sanno meglio difendere se stessi, e allorchè viene gl'imbarazza, prendere nella società il posto che loro conviene. In uno Stato, dove alcuna protezione speciale non è ammessa, gli uomini forniti di molti lumi non han bisogno di chi gli conduca; basta lasciarli agire liberamente, ed egli naturalmente preponderano in tutto ciò che non è contrario al bene generale. S'indebolisce o si svia la ragione, quando si vuol dare ad essa per appoggio una frazione qualunque della società, la quale può avere interessi contrari a quelli della società medesima.

Lo ripetiamo: il diritto di servire la patria non può essere riconosciuto, nè accordato che dalla società e pel vantaggio di questa, la quale sola ha la facoltà di giudicare quali cittadini le siano utili, e quali nocivi. E coloro i quali posseggono vantaggio alcuno di nascita, di ricchezza, di onori o di talenti, non debbono aggiungervi una forza particolare che gli difenda contro l'interesse generale. Erroneo e proveniente da combinazioni imperfette è quel sistema di preferenza, in virtù del quale si potrebbe pretendere che taluni individui avessero per legge un privilegio esclusivo sopra i loro concittadini, ed una forza di far valere i proprii vantaggi anche contro la volontà pubblica, avendo libero accesso a cariche, negate ad altrui, senza ricorrere all'appoggio del sentimento generale. Questa pretesione ad una potenza indipendente dalla volontà della nazione e capace di lottare contro di essa, sarebbe cagione di eterna guerra tra i poveri ed i ricchi, tra gli uomini celebri e quelli che senza molta fama, sentissero avere egual talento o maggior desio di servire e giovare la patria. Si lasci dunque a coloro, i quali alcun vantaggio di nascita, di opulenza o di lumi posseggono nella società, si lasci loro godere di quella superiorità ch'è inseparabile dal loro stato; ma si tenga come cosa sempre inutile o dannosa, che vi uniscano per legge una superiorità di potere, la quale, in cambio di servire a beneficio della società, non servirebbe sovente che ad allacciarne i diritti e ad opprimere la libertà di tutti mercè gli odiosi privilegi dei pochi.

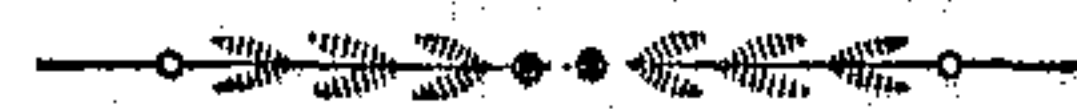
Si aggiunga in ultimo, che restringendo per effetto del censo il numero degli aspiranti alla rappresentanza legislativa o comprendendovi per diritto esclusivo gli uomini colmati di onori o chiari per talenti spiegati nelle cariche ottenute, o in altro modo forniti di benefici dal potere esecutivo, si agevola a questo il successo nel subdolo impiego dei mezzi d'influenza e di corruzione, che niuna libertà lasciano alla potestà legislativa. Quel fatale successo minora a misura che la legge elettorale si allarga sopra basi più democratiche; e cresce, allorchè pochi essendo gli eligibili, o preferiti quelli che hanno tutto a sperare o a temere dal capo del governo, questa riesce a dare alla nazione la rappresentanza ch'ei vuole, non quella di cui la nazione ha bisogno.

Concludiamo, che tutt' i cittadini debbono essere egualmente chiamati, e tutti nello stesso modo dare il loro voto nelle assemblee elettorali. Tutti sono egualmente interessati al bene della società, la quale comprende tutto ciò che posseggono, e direm così, tutta la loro esistenza. Poco rileva che l'esistenza degli uni sia più preziosa o più comoda di quella degli altri. L'esistenza di ciascuno è sempre il tutto per lui e l'idea del tutto non ammette quella del più o del meno. Non si debbono escludere da quelle assemblee, se non i soli individui, i quali per la loro età non hanno ancora una volontà rischiarata dalla ragione; coloro che sono per sentenza dichiarati incapaci di tanto alta funzione, quanto è quella di rappresentar la nazione; e quelli infine che a motivo delle cariche liberamente da essi accettate, sembrano aver sottoposta la loro volontà a quella dell'uomo o del corpo che investito del potere esecutivo, quelle cariche dispensa.

Le prime assemblee possono o eleggere da se i membri del corpo legislativo o nominare gli elettori incaricati di eleggerli. La società ha interesse che tutto si faccia bene; ma questo interesse non dee portar ciascun individuo a prender una parte diretta in tutto ciò che si fa. Laonde le prime assemblee le quali contengono la totalità dei cittadini e che sono la base dell'intero edificio, debbono limitarsi a nominar gli elettori. Si dirà che questo è rendere molto indiretta l'influenza di ciascun cittadino nella formazione delle leggi; ma non è possibile fare altrimenti, quando si tratti di una nazione estesa sopra vasto territorio. Il numero dei membri del corpo legislativo è troppo piccolo, perchè ciascuna assemblea primaria possa nominarne uno. Altronde, la massa dei cittadini non è egualmente in istato di discernere il piccol numero dei savi veramente degni di una tale commessione, nel mentre che è attissima a prender nel suo seno uomini degni della sua fiducia e capaci di fare per essa una tale scelta.

Eccoci giunti a definire la maniera onde il corpo incaricato della formazione delle leggi debba essere composto. In quanto alle sue attribuzioni, meglio riuscirà determinarle, allorchè passeremo a parlare del potere esecutivo. Questi due poteri dello Stato, trovandosi sempre a vista fra loro e spesso in opposizione, non è possibile determinare i confini dei diritti rispettivi, se non favellandone a confronto.

DIEGO SORIA.



Al magnanimo Re Carlo Alberto e al prode suo Esercito.

GANZONE.

Son già più lune, o Sir, che ove la Dora
Qui le sue placide onde
Con quelle dell'Eridano confonde
Sotto l'angusta tua regal dimora,
Anzi dalle alpi al mar, ed oltre ancora,
Il nome tuo suonar caro si sente;
Esso agita e commove
Ogni labbro, ogni cor, ed ogni mente;
Sicchè, o m'inganno, o mai più belle prove
Di fede a un regio serto
Non si diero, che a quel di CARLO ALBERTO.

Al suon delle tue laudi e di tua fama
L'Italia si riscosse;
E le parve che il dì giunto pur fosse
Che da secoli invan sospira e brama,
Il dì che alline a libertà la chiama.
Mirò la spada tua, mirò le schiere
Che numerose e forti
S'adunan sotto delle tue bandiere,
E vide, ch'esse omai potean le sorti
In gloriosa guerra
Di questa maturar sacra terra.

Fidando allora in te, ne' tuoi fidando,
Con magnanimo ardore
Insorgeva l'Insubria a sfidar l'ire
Del levato su lei barbaro brando.
Nè fidò invan, chè tu gisti volando
Ad arrecarle l'invocata aita:
Or dicilo chi il vide
Qual bollente d'ardor folta e spedita
Movesse a un cenno tuo dalle tue fide
Subalpine contrade
Schiera d'eroi, selva di lance e spade.

Allor ciascuno ne augurò vicino
L'italico riscatto:
Il giurato in Pontida italo patto
Rinascere parve con miglior destino.
In udirlo, al nemico un repentino,
Un gelido terror entrò nell'ossa;
Sentì qual gran periglio
Fera aspettar del ferro tuo la possa;
E, qual se già gli balenasse al ciglio,
Ecco in fuga ei si volse
Come d'innanzi a un turbine la polve.

Ma là il giungesti, ove fra cento e cento
Da molteplici rocche
Fulminanti metalli e ardenti bocche
Rie ministre « di morte e di spavento, »
Fra elevati con arte e con istento
Baluardi, ripari, argini e sponde,
Fra chiusi ed irti valli,
Fra laghi e fiumi, e fosse ampie e profonde
Securi si credean fanti e cavalli.
Vana speme! a un'istante
S'aprir del Mincio i passi a te davante.

Dico del Mincio i passi; e il san per prova
Quel che costò sforzarli
I duci che a ogni età furo a tentarli:
Ivi il più duro intoppo ognor ritrova
L'arte, il genio, il valor quanto più giova.
Ivi di tronche membra ed insepolti
E l'una e l'altra sponda
Più volte già si ricoprì, più volte
Tinta di sangue andò la spumante onda;
E i capitani migliori
Elber talor sfrondati ivi gli allori.

Non tu però, gran Re, non i tuoi prodi;
A voi s'acceser Palme
D'ardir in faccia ai rischi; a voi le palme
Crebbe ogni attacco: udite or quante snodi
Lingue la fama a dir le vostre lodi.
Spuntò a Italia per voi l'attesa stella,
E manda vivo un lampo;
Vi contempla ciascun, ciascun vi appella
Braccio d'Italia e sua salvezza e scampo.
Per voi ciascun s'è accorto,
Che l'italo valor non è ancor morto.

Or odi Italia mia: dopo tant'anni
Se brami allin davvero
L'indegno cacciar via giogo straniero,
Mieter, pagnar per te, non a' tuoi danni
Pei barbari di te fatti tiranni;
Se ti par che assai già 'abbian « guastato »
Le voglie tue divise »,
Cogli il buon destro che ti porge il fato,
Stringiti a questo Re; fu il Ciel che mise
Per ciò nelle tue porte
Una stirpe d'Aleidi, e un popol forte.

Prof. G. GERINI.

Geografia e viaggi.

LAGO DI GARDA.

L'Italia, sì bella in tanti aspetti, meravigliosamente è pur bella per i vasti suoi laghi, per lo specchio delle limpide lor acque, per la quiete delle lor magiche rive. Il lago d'Orta, il lago Maggiore, i laghi di Lugano, di Como, d'Iseo, di Garda, di Perugia, d'Albano, d'Agnano ecc., s'adornano di sì care vaghezze o di sì peregrine singolarità, che il viaggiatore li scorre ammirato e mai non ne perde la dolce memoria. Noi li verremo a mano a mano effigiando, ed intanto cominciamo dal lago di Garda, sulle cui spiagge arde ora la guerra e i nostri prodi colgono allori.

Esso è il famoso Benaco degli antichi, e giustamente ne diceva Virgilio che sorge con frotto e fremito marino, perchè veramente, quando è in burrasca, esso forma onde e cavalloni che rendono imagine del mare, il che non avviene od assai meno negli altri laghi d'Italia. Dal piè dell'Alpi, cioè da Riva sino a Peschiera, esso allungasi 53 miglia, e se ne allarga 14 da Salò a Bardolino. Lo sovraneggia a Settentrione il monte Baldo con fronte severa; gli arride ad occidente la riviera di Salò: « Quella d'erba e di fior lieta riviera ». Emisario n'è il Mincio, il quale uscendo dal lago, empie d'acqua i fossati di Peschiera, indi lambendo Monzambano, Valeggio, Goito e Rivalta corre a formare gli stagni di Mantova, e finalmente raccoltasi di nuovo in un solo letto, incammina le pigre sue acque al gran padre Eridano, nel quale non guarì sotto di Governolo si versa. Tra i molti pesci di cui ha copia il Benaco spicca lo squisito carpione, il quale dicesi non trovarsi altrove che in questo lago e in quello di Sora nell'Abruzzo. Ecco ora una breve descrizione de' luoghi, da Salò prendendo le mosse.

Salò è una popolosa terra che giace alle radici di un monte coltivato, e in fondo ad un golfo, sì che meno che per tutte le altre parti del lago infuriato i venti e si sollevano le onde ingrossate. Questo grosso borgo nulla ha di vistoso indente, come avviene di quasi tutte le terre che si vedono sulle rive del lago.

Racconta il Grattarolo, che un condottiere degli Ungheri che disertarono l'Italia nel nono e decimo secolo, il quale avea nome Salodio, allettato dalle conformità del nome, vi fece fabbricare il castello.

Poco lungi da Salò sorge Gazano, patria di Jacopo Bonfadio, del quale è dubbio se debbasi maggiormente ammirare lo svegliato ingegno, o compiangere la morte misera e vile.

La costa o riviera che da Salò prende il nome, si stende sino a Campione, e contiene i più bei giardini che adornino le rive del Benaco. Infinito è il numero de' limoni e degli aranci che se ne ritrae, e le pendici sono tutte coperte di viti e di ulivi. Fiorisce qui il metodo di tramezzare i viali di cedri con colonnette di sasso o marmo bianco le quali servono nell'inverno per sostenere il tetto di legno con che si difende quelle delicate piante dai rigori delle nevi e del gelo. Questa costumanza giova mirabilmente ad ingentilire di lontano il paese; perocchè quelle colonnette biancheggiando in mezzo al verde a regolari distanze, rendono l'immagine di eleganti edifizii nello stile greco, i quali adornano un giardino all'inglese, ed animano con graziose idee la solitudine delle rive e de' poggi.

Noi ci imbarcammo a Salò e ci rendemmo a visitare l'isola chiamata una volta de' Frati da un monastero che eravi di Francescani, fondatovi dallo stesso lor Patriarca, e detta ora Lechi dal conte Luigi Lechi che n'è il proprietario e che vi ha posto la sua ferma dimora. Giace quest'isoletta ad occidente del lago, sull'estremità del golfo di Salò, e credesi, che per impeto dell'onde siasi anticamente staccata dalle rupi che a mezzodì sono qui confine de' colli. Dalla loggia del padiglione che sorge sul giogo di quest'isoletta, un ammirabile prospetto fa lieti i riguardanti. Ad oriente io vedeva sorgere di contro il monte Baldo, ancora coperta la fronte di nevi: indi girando a destra cogli sguardi, incontrava una verde spiaggia, e la rocca di Garda sull'alto, poi Bardolino, Lazise e Pisciogno, villaggi piacevolmente assisi a fiore delle acque, e nel fondo la ben munita Peschiera ove l'acqua uscendo dal Benaco formano il Mincio; fume altero ancora di aver dato sulle sue rive la culla a Virgilio. A mezzogiorno la penisola di Sermione sporge nel lago la sua classica punta; e ad occidente vedi ignudo sorgere il sasso di Manerba.

... e i colli
Vitifera, di cui si generosa
Pe' congeniti zolli, e così dolce
Nel vago ottobre la vendemmia fuma:

e giacer nel fondo Salò e dispiogarsi liuida e gentile la sua riviera, e sopra di essa il monte Grino adergere le stravaganti sue forme. Più oltre, le gole del Tirolo, dondo la Sarcen sboccando dà origine al lago, chiudono con austere sembianze la scena inferiore: mentre i monti di Roveredo delineano l'estremo orizzonte, e pare, in vedendoli, che scenda sull'animo la tristezza delle contrade alle quali per esse si varea.

Il conte Luigi Lechi, traduttore di alcuni dialoghi di Luciano, ha trasmutato in ameno giardino questo scoglio, antico albergo di romiti e di conigli. Ottimo partito egli ha saputo trarre dai siti, e con buon gusto vien sempre più adornando la natura, già per se stessa qui tanto ricca di amabili e nobili scene, col ricoprire il suolo di piantagioni d'alberi e di arbusti di mille specie, ai quali la dolcezza di questo clima concede di allignare con mirabile vivacità.

Un elevato scoglio
Verde isoletta è reso, e prato e selva
E vigneto e giardino ed orto ha in grembo.
Ove Porta è maggior sorge tra il vago
Arbor Palladio alto recinto; un tempo
Di bigi fraticelli asilo e claustro,
Che fean nelle silenti ore notturno
Di lamentosa psalmodia lo cavo
Rupi echeggiar da lunge; ora elegante
Mole, dell'arti asilo, ospite villa.

Dall'isoletta navigammo alla volta di Maderno. Mentre si faceva il piacevol tragitto, uno de' miei compagni preso dalla bellezza della florida riviera, cantava:

Ti parrà la sponda
Arto d'incanti, e meraviglia inano
Più non saranno a te gli Esperid'orti,
O d'Armida i giardini. In ogni rupo
Eretti miri biancheggiar recinti
Sovrastanti Pan l'altro, e in ordina lungo
Da candidi pilastri in verdi celle
Distinti; ivi pratetto ampio frondeggia
Lo spinoso limone, ambito pomo
Alle iperboree mense. D'un sol ramo
Spira il candido fiore, ed aureo pendo
Mature il frutto. In altro lato impingua
Il tuberoso cedro, e inturgidisco,
E fulvo si rotonda arancio mite
Alle floride aiuole errando intorno.
L'ibero pelsomino empie le sedi
D'un'elisia fragranza. A cielo aperto
I colli, lo vallette e i colli adombra
Colla selva perenne il castigato
Ulivo, e al tempo indura. L'oleosa
Bacca già nereggiar turgida vedi
Infra l'acute foglie. Il sempre verde
Lauro protende la diritta antenna,
O cogli avvolti rami il calle assiepa.
Qui d'afrodite mirto e ranerino
E d'intracciato timo e d'altri aromi
Spontanei germi nel felice suolo
Regnan, del verno ignari. Attico mele
Sulla il fice sdruscito, e di pipero
E di nettare grave erra la vite.
Sublime alpe convessa il caro loco
Da Borea difende, ed i minori
Colli protegge, maestosa altrice
Di nevi eterno e di cadenti rivi.

Da Maderno a Torri, sull'opposta riva, il lago si allarga sette miglia. Maderno ha una chiesa antichissima, con iscrizioni e sculture romane. La rocca di Maderno era altre volte ben fortificata, ed i Veneziani la mantennero contro i Milanesi che occuparono quasi tutto il restante del contado.

Da Maderno si va a Toscolano, ove bello è portarsi a visitar le cartiere, poste in sito alpestre e selvatico, e celebrate in versi dall'Arici.

Appresso a Toscolano credono i natii che un terremoto abbia affondato nel lago un'antica città detta Benaco, dalla quale vogliono che il lago derivasse il suo nome.

Più oltre, il seno ove giacciono Bogliaco e Gargano, è ricco della più vaga e lussureggiante vegetazione, è come una serie di giardini perpetui.

Altra più amena
Terra non vide il sol, nè di più lieti
E più leggiadri rami oltre colline
Rivesti Primavera. Eterna move
Ivi e si spazia un'aura dolce, un pieno
Di vita e di letizia alto lieve,
Cui l'hor del cedro e l'casto lauro odora.
Ivi a' più freddi tempi il suolo adombra
Rara la neve, che si fonde ai miti
Intempestivi zeffiri: chè quando
Aspro altrove è inelemente e procelloso
Si attrista il ciel, contenti ivi e sicuri
Svernau gli augelli. Dalle falde al sommo
Dei verdi colli lussureggia il pallido
Ulivo, e scompartito in ordina sorge
L'odorifero cedro, e d'aureo pomo
Tra l'verde vigoroso altrui la mostra;
Pianta fra quanto mai ebbe Natura
Graziosa vedersi.

Sei miglia al di là da Gargano giace la piccola ma ridente spiaggia di Campione, alla quale credesi comunemente che alludano que' versi di Dante.

Luogo è nel mezzo là dove il Trentino
Pastore quel di Brescia o l'Veronese
Segnar poria, se fosse quel cammina.

— perocchè alla foce del fiumicello di Campione potrebbono que' tre vescovi, stando ognuno in un punto conterminale delle rispettive diocesi, esercitare uffizi della giurisdizione loro, della quale è singolar atto il segnare, o sia benedire col segno della croce, quel di Trento sulla riva sinistra, sulla destra quel di Brescia, e il Veronese in barchetto sull'imboccatura stando tutto il lago soggetto a Verona. —

Gli scogli che in tutto questo tratto piantano a perpendicolo le loro radici nel lago, non concedono alcun accesso al navigante. Di sopra alle erte lor sommità stendesi una falda di terreno che diagonalmente ascende fino alla base delle montagne superiori, tutte coperte di fertilissimi boschi: questa costura è tagliata con una serie progressiva di arginature che la sostengono contro lo straripar dell'acqua per subita o per soverchia piovra. L'ulivo, la vite, i legumi vi prosperano a meraviglia.

Tra i villaggi di Tremosino e di Tignale scorre ivi il torrente Gardola, salito in fama a' di nostri, come quello che nel trattato di Campofornio (17 ottobre 1797) fu preso per confine tra l'impero d'Austria e la repubblica Cisalpina. Quindi a poco a poco i monti pigliano un aspetto agreste e severo; ma le pendici sono ancora intarsiate di amene vallette, di graziose colline, di vaghe pendici, tutte coperte di ulivi, di viti, di biade e di paschi. Giunto a Limone, il passeggiere dà tristamente un addio alle cedrate, agli uliveti, ai fiori ed a tutte le dolcezze del lago; puichè più innanzi la riviera diventa inospite ed inaccessibile, e i dirupi scendono a piombo nel lago. Non così interviene a chi calando dalle retiche alpi naviga per la prima volta il Benaco; chè a lui la veduta della bellissima baia di Limone ispira ben diversi pensieri. Essa è la prima che dilata alla gioia il suo cuore. Questo tratto di spiaggia, disposto in semicerchio e adornato di tutte le ricchezze della coltivazione sopra una terra guardata benignamente dal sole, forma come un piedestallo alle orride ed altissime rocce che quasi ermeticamente lo chiudono a settentrione. I cedri e i limoni di questo territorio sono i più pregiati della Riviera. L'infesto soffiar d'aquilone non isflora la bellezza della loro cortecchia, nè

scema la copia e la vivacità del lor succo. Si vedono in questo bizzarro tratto di terreno toccarsi i due estremi, senza quella gradazione che natura suole porre nelle sue opere. Un'orrida gioiata ove si accigliano ed accavallano le più squallide balze, tutto ad un tratto, quasi scenica illusione, trasformasi nella perpetua verzura di vaghissime cedraie, i cui strati scendono, come gradini di anfiteatro, fino al lembo dell'acqua.

Da quel lido felice sino alla trista Riva di Trento ove il lago ha principio, si scorre per due o tre leghe un angusto canale, o a dir meglio, un voraginoso cratere su cui a sinistra s'erge fieramente la piramide di Monte Baldo, a dritta si alza al cielo un'orrida serie di spaventosi dirupi, de' quali le torve fronti ed i ripidi fianchi stampano una malinconica ombra nella cupo-azzurra onda soggetta.

Continuando il giro del lago da settentrione a mezzodi, s'incontrano Canton, confine che fu de' Veneziani o Tempesta degli Austriaci, indi Malsesine ove gli ulivi vengono ad una straordinaria grandezza. Malsinoe ninfa, la dissero i poeti, quasi *melis sinus*, seno del mele, perocchè questo dolce prodotto dell'api quivi coltivossi ab antico, e rimangono ancora alcuni ricetti da alveare, murati all'intorno, per guardarli dagli orsi che numerosi albergavano nelle superiori foreste. Malsesine è grossa terra con castello e porto ben conservati.

Vengono poscia Somnavilla, S. Giovanni e Castelletto, da' quali luoghi verso occidente guardando, vaghissima comparsa fanno sull'opposta riva le terre bresciane, principalmente Maderno, Toscolano e le tre congiunte ville di Gargnano, Villa e Bogliaco, le quali

vedute da quel punto rassomigliano una città ridente e magnifica. Torri, che quinci viene, fu patria di Domizio Calderini, buon letterato del secolo decimoquinto, morto nella flo-

rida età di 32 anni in Roma ove gli fu innalzato un sepolcro.

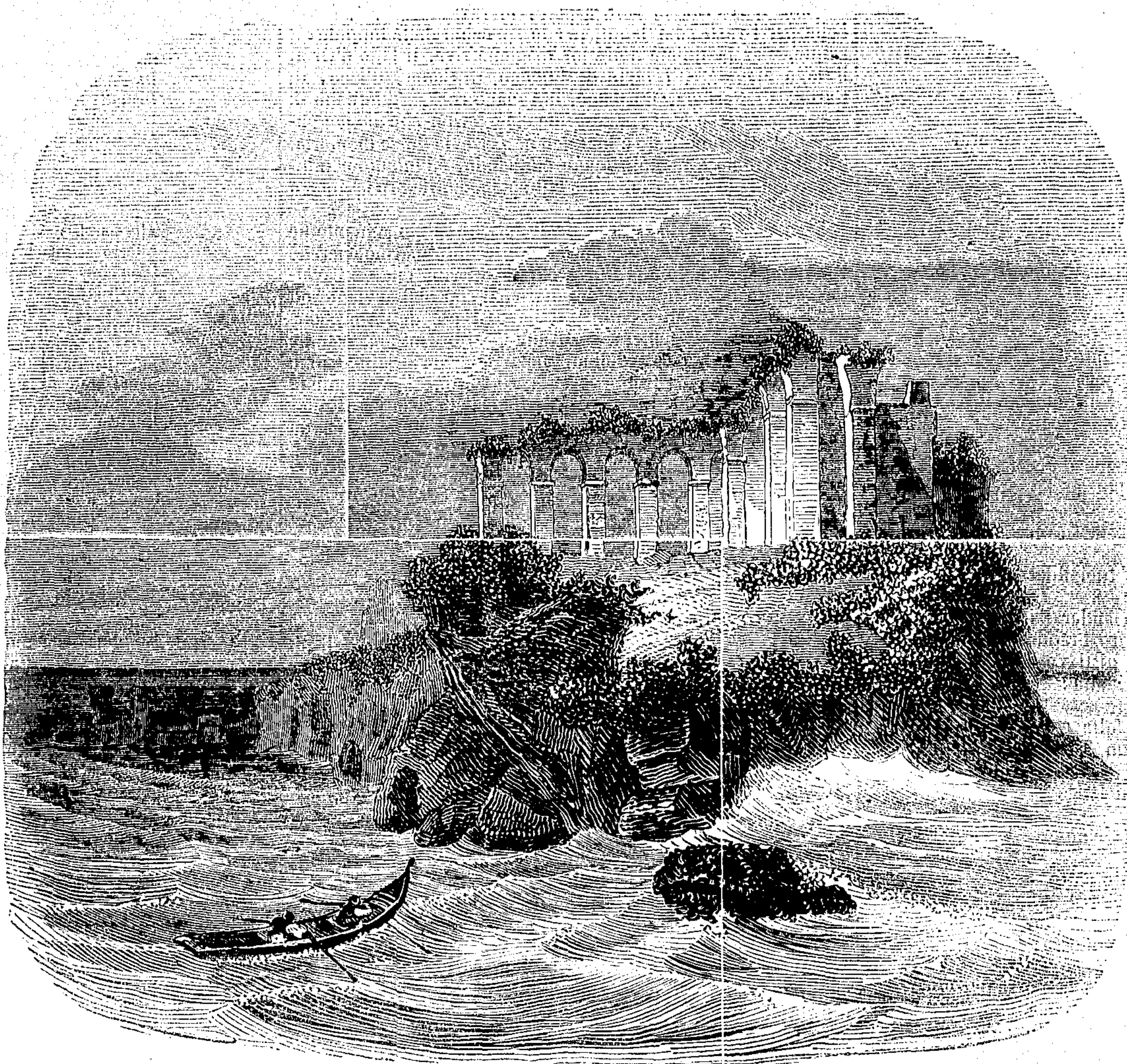
Finalmente sull'ultimo promontorio che sorge sulla costa Veronese, prima che il lago maestosamente si allarghi, giace S. Vigilio, villa che nel secolo decimosesto fioriva d'ogni bellezza. La fondò verso la metà del cinquecento Agostino Brenzona, nobile veronese, uomo d'alti intelletti e di peregrino sapere. Vago della campestre tranquillità, dopo di aver sostenuto cospicui officii, egli fece di questo promontorio il suo delizioso ritiro.

Sulla riva meridionale del lago giace Desenzano delizioso villaggio. Dalla loggia del suo maggior albergo il prospetto del lago è sì incantevole da disgradarne ogni paraggio. Lo diresti un magnifico seno di mare.

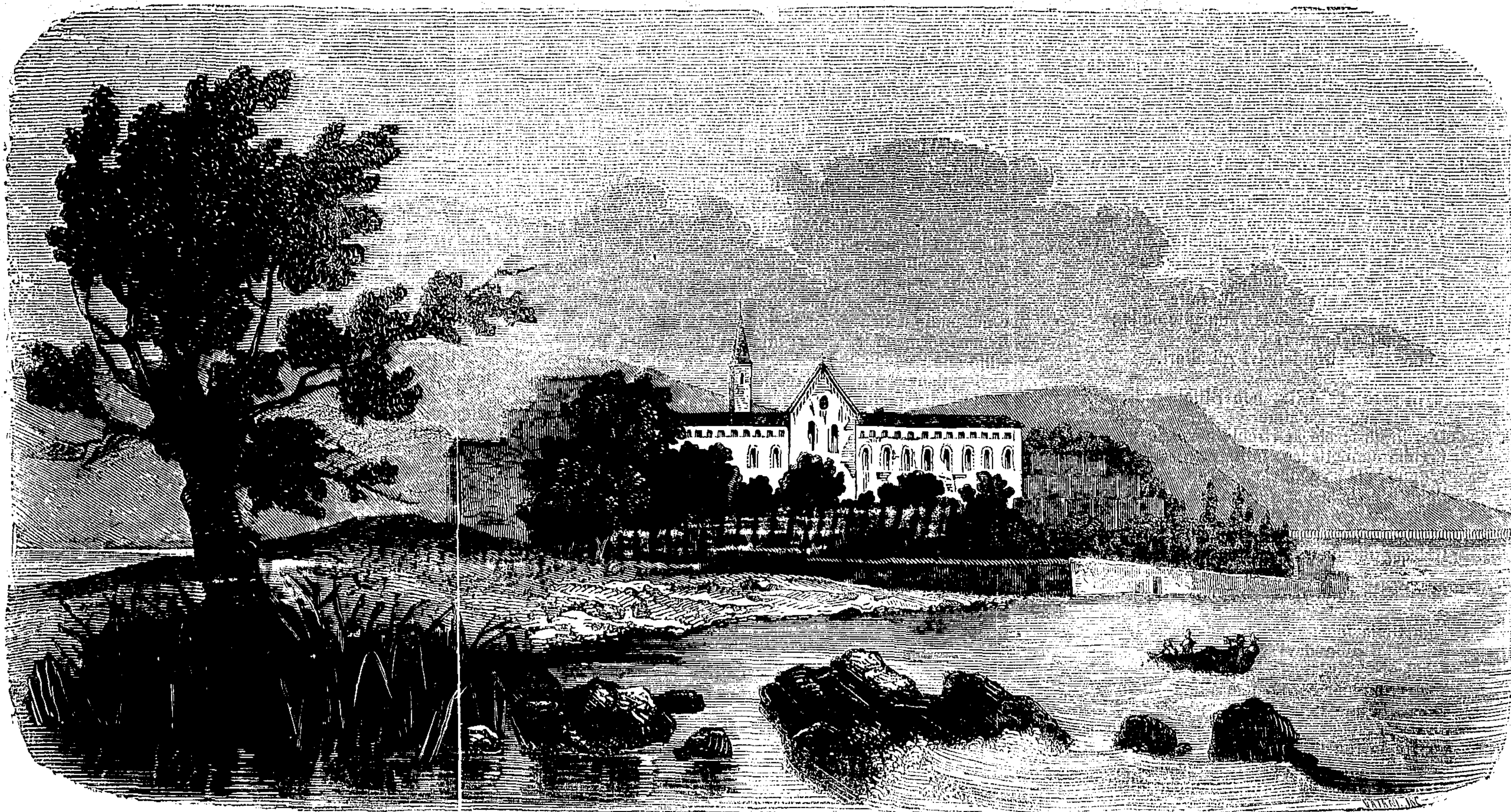
Da Desenzano sogliono i viaggiatori andar per terra o per acqua a Sermione ch'è una penisola. Fatte tre miglia e mezzo sulla strada postale, si piega a sinistra e si passa in mezzo a campagne di rara bellezza, poi si attraversa una lingua di terra arginata in mezzo ai canneti del lago, e si giunge alla « pupilla delle isole e delle penisole ». Un forte del medio evo con torri e mastio e ponte levatoio e fossaggi, sorge opera di antica difesa all'ingresso della penisola. L'aspetto di questa rocca è teatrale assai ed il giallo colore del sasso, ond'è fabbricata, rifletteva con singolar effetto i purpurei raggi del sole. La rocca, la solinga rocca degli Scaligeri è dessa, e vi si vede ancora lo stemma gentilizio di quegli antichi signori di Verona, la scala e l'aquila celebrate da Dante.

In mezzo alla piazza di Sermione sorge un'ara antica dedicata a Giove ospitale; sul plinto è l'epigrafe

IOVI L. AESTIVS Vrb. V. S. L. M.



(Grotte di Catullo in Sermione, sul lago di Garda)



(Veduta dell'isola Lechi sul lago di Garda)

Sermione è un povero villaggio composto di tuguri ed abitato da pescatori. Al di là del casale la penisola si allarga e divien montuosa. Per un vasto oliveto in mezzo al quale ondeggiavano all'aura le spiche ancor verdeggianti, passammo

la visitare le reliquie di fabbriche maravigliose con vie sotterranee, ossia le Grotte di Catullo, che così le chiamano. Prima incontrasi il bagno, che ha la forma di un quadrilungo. I muri vi son fatti a cassa, e gli allega il Palladio per es.

di si fatta struttura. La parete, che guarda a sera, ha certa intonacatura di cotto, il resto de' muri è internamente liscio, e colorato a verde e cinabro. Donde, come le acque termali qui venivano? La vera forma e l'andamento degli acquedotti

qual era? Ecco una quistione degna di esser proposta da un' accademia, appunto perchè poco suscettiva di un discioglimento felice.

Dopo il bagno vengono le vie sotterranee. La sciocca favola riportata dal Grattarolo, che quelle vie, murate di mura tenacissime, passino sotto al lago e vadano a terminare nell'Arena di Verona, ci induce tuttavia a credere che al suo tempo si potesse penetrare assai più addentro che non si possa far ora. Il Bacelli parla di luccicanti colonne che in esse trovansi, e di un liscio pavimento di cui rimane un avanzo.

Finalmente appaiono appresso al lido le magnifiche rovine di una villa degna di gareggiare co' più stupendi edifizii di tal genere che innalzasse sul lido di Baja la grandezza de' trionfatori del mondo. Mancano le parole a descrivere il mirabile effetto di queste rovine romane; che colla saldezza e col minaccioso aspetto paiono resistere al distruggitore martello del tempo; e per molti secoli dureranno ancora ad attestare la sublimità di un popolo che ogni cosa preparava per l'eternità.

Le sterminate mura sono composte di uno strato di mattoni, un altro di cemento, un altro di pietre, successivamente alternati; le volte sono di tufo, per la maggior leggerezza.

Non ha il Lazio, non ha la Campania cosa più pittoresca di queste rovine, tutte ammantate di ellera, in riva alle azzurre onde di un magnifico lago. Il sole che con insolita bellezza scendeva all'ocaso, saettava i raggi d'oro e di porpora in mezzo alle spezzate volte, agli archi cadenti; ed illuminava i lunghi festoni che i vuoti spazi adornavano di

vivaci fronde e di salvatici fiori. Egli tramonta, e viene la notte, e la natura a bruno si ammantava; ma egli sorgerà dimane di più limpida luce splendente, e la terra ripiglierà le allegre sue vesti. Solo gli uomini discendono al tramonto e notte perpetua li preme. Cadono gl'individui, cadono le nazioni, il tempo s'assiede sui monumenti e v'imprime il vorace suo tarlo. Striscia la serpe lungo le colonne riverse, e i selvaggi arboscelli allignano in mezzo alle sale deserte. Oh tempo, che mai addietro non guardi, come spaventevole è l'aspetto de' tuoi trionfi a chi al mezzodì della vita è ormai giunto!

Seduto al piè di queste auguste rovine io andava rilandando le antiche memorie. Qui forse Valerio, padre di Catullo, accoglieva sotto il tetto ospitale Giulio Cesare reduce dalla domata Gallia e dall'estrema Britannia; mentre il figlio mordava la sinistra liberalità del protettor di Mamura. Qui il poeta dedicava a Castore e Polluce la nave che dal Ponto e dalla Bitinia lo avea ricondotto al Sirmione: perocchè su quella nave egli era venuto dall'ultimo mare a questo limpido lago. Di qui forse il vicin bosco egli sacrava al dio di Lampsaco e qui certo cantava: O Sirmio, pupilla di quante isole e penisole, ne' liquidi stagni o nel vasto mare il gemino Nettuno raccoglie! Oh come pieno di giubilo e di dolcezza io pur ti riveggo! Che avvi di più beato che il vivere da ogni cure disciolti; quando la mente giù gitta il suo peso, e stanchi da peregrina fatica torniamo a' nostri lari, e ci adagiamo nel letto bramato! Ecco ciò che tanti travagli compensa. Io ti saluto, o bella Sirmio, e tu col tuo signore ti ti allegra. E voi pure vi allegrate, o lidie onde del lago!

Ma a tutta l'armonia de' versi di Catullo non basterebbe ad esprimere la sublimità del cader del giorno su quel lido incautevole, e la inarrivabile veduta che io godeva dall'alto di quelle rovine. Volgendo gli occhi in giro da sinistra a destra io mirava Desenzano, patria dell'Anelli, e la più bella terra del lago, con la sua vaga ed adorna riviera; indi la Rocca di Minerva, e le negre rupi che il tempo adunò tra le correnti dell'antico Benaco, e l'isoletta che gode del suo nuovo signore, e la costiera ove si maritano la Primavera e l'Autunno, e nel fondo le superbe Alpi che colle creste coronate di nevi segnano l'azzurra estrema linea del cielo; vista fatta lucidissima dal sole cadente e dal vento che avea fuggato gl'interposti vapori. E continuando quel giro degli sguardi, il superbo Montebaldo mi si affacciava di fronte, nevicoso, solenne, severo: e più in qua scorgea tra folte macchie di ulivi l'aerea rocca ove fu chiusa la bella Adelaide! Adelaide di Borgogna che dar non volle la mano al figlio di chi le avea avvelenato lo sposo. L'invitta regina esce di quella carcere per salire sul trono imperiale, e la Chiesa annovera tra le sante colei che fe' maravigliare l'Italia e la Lamagna con lo splendore de' suoi vezzi, la fortezza del suo animo, e il continuo fregio d'ogni virtù in ogni diversa fortuna.

Bardolino indi appariva cinta delle antiche sue torri, e Cisano detta altre volte città, e Calmasino, in bel poggio, e Lazise ragguardevole castello, ampiamente cinto di mura e difeso da torri, e Pacengo dove dolce è l'aere e il cielo benigno, poi finalmente nel fondo bassa appresentavasi ma formidabil Peschiera, tutta disfavillante ai raggi occidentali



(Sipario del Teatro Nazionale di Torino)

del sole.

Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi
Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Cio' che 'n grembo Benaco star non può,
E fassi fumo giù poi verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Sino a Governo, dove cade in Po.
DANTE.

Poco lungi dal promontorio delle rovine le acque sono calde, e mandano fuor bollicelle come se ardesse il fuoco di sotto. L'Arici ha descritto questa fisica rarità col suo solito ingegno.

Un somigliante fenomeno si vede presso la Grotta del Cane, nel solitario lago di Agnano, tra Napoli e Pozzuolo.

Il Sipario del Teatro Nazionale.

PITTURA DEL POPOLO.

Il popolo Italiano non occupò mai gran fatto le fantasie de' nostri pittori. Nei quadri de' grandi maestri che tolsero da quello la prima immagine dell'ideale, i popolani formano al più qualche accessorio, od empiono la tela in qualche pietoso argomento. È raro che il popolo primeggi politicamente per pennelli cortigianeschi. Le belle arti grandeggiarono appunto nel momento che il popolo d'Italia s'impiccioliva, e furono poche le tele che narrassero dipinte le glorie nazionali.

Come i poeti traducevano in versi le genealogie dei principi, così i pittori ritraevano i loro fasti o argomenti analoghi lusinghieri per la vanità e per gli ozii, e assai difforni dai popolari, che avrebbero turbati gli sguardi dei gentili cavalieri e delicate dame. Non era bello che un pastore come Parido

colte tre dee ignude d'innanzi, chiamato a decidere la gran lite della loro bellezza.

È da qualche secolo che si dipinge il popolo, massimamente in quelle parti d'Europa ove ha più vita, per cui la sua attività civile e politica divenne l'ispirazione del poeta e dell'artefice. Ebbe il popolo la sua storia ed il poema dell'arte, giacchè la vita e la grandezza alimentano l'umana immaginazione.

È tempo che anche il popolo italiano abbia il suo ritratto moltiplicato in tutte le forme del suo spirito, che mostri la fronte in quelle tele, in quei marmi in cui si effigiarono le sembianze dei Greci e dei Romani. Ma la gloria dell'arte succede alla gloria dei fatti, e se dianzi il servaggio non dava al popolo la luce per l'anima dell'artista, oggi che si fece bello di libertà può splendere in tutta la sua potenza. Guai all'artista che non lo comprende, che obliando l'età presente vorrebbe spaziarsi nelle vaghezze del passato troppo smorte per la nostra civiltà e per la nostra ragione. Non sarà

vano l'interrogare di tempo in tempo i sepolcri, ma non si dimentichino i vivi per i morti.

L'arte ha bisogno di varietà, perchè il suo scopo è il diletto anche quando ammaestra. E quanto non è vario l'aspetto del nostro popolo, che secondo la stanza e la plaga del cielo spiega indole e costumi! La varietà accompagnata dal vero è ancor più piacevole, producendo impressioni, e stando ad un tempo mille diversi affetti.

Ma si va dicendo che l'ideale, la più cara forma del bello e del vero difetta nel popolo, e che la pittura, e più la statuaria, scapitano nella rappresentazione di forme triviali e di vulgari passioni; che i soggetti di questa fatta per tema di vistose proporzioni si restringono in quadretti, e non fornirebbero quelle invenzioni, quelle armonie di colori, quei panneggiamenti che sono un tesoro nelle storiche tele. Peccato che l'arte sia giudicata così volgarmente non per il sentimento che esprime, ma per la moltitudine delle figure e lo splendor delle stoffe, e per la burbanza di visi e di persone che danno a certi personaggi la cittadinanza delle Accademie!

L'arte imita ed imitando idealizza, onde il popolano non è men poetico e pittoresco dell'imperatore e del doge, o di Marte, o di Alcide qualora non sia scontrafatto e non vile. La nobiltà del sembiante e quella dell'azione formano la nobiltà dell'arte.

Non vi hanno fra i popolani uomini di proporzionate membra, di bei lineamenti? Anzi voi pittori e scultori ove cercate i torsi, le braccia, i colli, le cosce, le teste quando fingete un dio, o qualche alto personaggio della terra? Nel popolo, ove il viver corrotto cittadino e l'educazione male intesa non ha guastata la natura onde l'uomo e la donna, questi due tipi dell'onnipotente idea creatrice, splendono avvolti in rozze vesti nella loro bellezza.

Anche nel vestiario il popolo conserva il pittoresco svanito negli abiti attilati e uniformi dei cittadini per la civiltà che abborre da certe mischianze di colori e fantasie di vezzose foggie. Or come il vestimento copre il corpo ed è ideato dall'anima, ne svela le inclinazioni. Colte foggie pittoresche vanno congiunti i costumi, le quotidiane e domestiche emanazioni della natura umana. Le abitudini, gli affetti, le feste, le ricreazioni, i convegni del popolo gli tessono i giorni in mezzo ai travagli, ai lavori e agli ozii più travagliosi di questi, spargendo nella loro vita un non so che di avventuroso, di fantastico e di vago che calza bene ai bisogni dell'arte.

Aggiungasi altra singolarità che il popolo, abbandonato alla sua natura, sciolto dall'uniformità del vestiario e del vivere, ha secondo i paesi impronta differente. In Sicilia porta la donna un vestigio musulmano, un velo che l'avvolge dalla bocca in tutta la persona, e quando l'apre talvolta per via disserra la delizia del suo bel corpo leggermente vestito. La Napoletana e la Romana s'infingono nelle chiome spilloni d'argento, che si convertono talvolta in armi, onde sfavillano in capo per la vanità e in pugno per la vendetta. Le chiome della Lombarda sono architettate cogli argenti, quelle della Genovese adombrate dal mezzaro. Sul capo della Toscana e della Piemontese ondeggia il cappello di paglia quando quest'ultima non si acconcia con cuffia a modo d'elmo. Il sorriso della donna, il suo garbo, la sua bellezza solleticante hanno per cornice l'acconciatura del capo ove anche presso il volgo si rifugia il femminile orgoglio.

Come le donne, hanno gli uomini il vario costume: in Napoli il frigio berretto rosso, avanzo dei Romani schiavi; la bonaca, distintivo dei Siciliani, come la tunichetta gallica dei Francesi, il cappello a cono nell'Abbruzzo, le brache di velluto e la fascia in riva al Tevere, il berretto rosso o nero in Venezia: e così via discorrendo.

Non sono ignoti questi vari costumi ai pittori che vanno speculando ogni sembianza della natura per l'arte, e se non gl'Italiani, vi si applicarono gli stranieri con quell'estro fiammingo che tanto piace per la semplicità e l'ingenuo artificio. Ma non è ciò che chiediamo agli Italiani. Gli è di adattare il loro genio della pittura storica agli argomenti popolari, di deporre l'aureola cortigianesca e aristocratica per ghirlande di fiori colti nei prati, non isdegnare il ceto onde uscì la bella *Faraagina*, che colla sua bellezza compose il canchivio del popolo coll'arte.

Si chiede la grandezza storica che ingrandisce la mente dell'artista, ayida di ciò che è nobile e generoso? E non sarebbe il tempo di riparare i torti che l'arte e la storia fecero al popolo gettandolo nell'ombra, offuscandolo collo splendor dei grandi, mentre questi senza il braccio di quello sarebbero stati i tronchi d'un albero senza radici e senza rami? È dal popolo che viene la vita delle nazioni, come da Dio il soffio della vita; è per esso che l'autorità si arma di folgore, che i regni si muniscono di baluardi; è dal suo seno che balza l'onda benefica della civiltà, che poi prende dal cielo i colori dell'iride.

Il popolo è bello di forme, è pittoresco di foggie, è poetico di costumi; il popolo è guerriero, è formidabile, è generoso, è civile: il popolo è il vero argomento dell'arte, è la vivente epopea dell'universo.

E il nostro tempo per il popolo italiano non è più bello di quel tempo che il popolo romano si rifugiava stizzoso sul monte sacro, e dell'altro in cui Fiorenza tamburava i cittadini, e migliore assai e rivendicatore di quel tempo che gli Spagnuoli posero in bocca dei popolani i titoli servili di eccellenza e d'illustrissimo?

Noi ammirammo coll'ansia dell'avvenire in prima la moderazione e poi l'energia del nostro popolo: v'era energia nella moderazione, e vi sarà moderazione nella forza. Queste virtù del popolo sono più feconde per l'arte che le virtù dei principi sebbene avviluppate nel fasto: quelle più che queste hanno il corteggio degli affetti, il tesoro delle naturali ispirazioni, e perciò sono copiose fonti d'immagini e di sentimenti.

Chi dice che la storia del popolo italiano dopo la benedizione di Pio IX non è degna di poema e di pittura, non sente l'arte della vita, ma gli studii morti delle accademie. Quante sono le città d'Italia, ebbero tutte una scena popolare la più

commovente; ciascuna parve un sepolcro chiuso da molti secoli, che rotta la pietra vomitasse il popolo risorto radiante di luce col vessillo in mano del nazionale riscatto: l'anno della liberazione fu scelto dai cori festanti e rimbombò per le vie pubbliche ove regnava il silenzio del servaggio, per le campagne fatte lussureggianti dalla natura e squallide dall'uomo, lungo le rive dei fiumi mute e solitarie per difetto di prospera industria.

Le città si pararono a festa meglio che nei tempi della cavalleria per i tornei o l'accoglienza di qualche principe. Le campagne risero più del riso dei coloni che di quello dei fiori: i fiumi offrirono il seno a prore inghirlandate fiorie di abbondanza: i popoli, come quando nei di solenni corrono ai templi odorati di mortelle e di allori, furono ad un tempo spettacolo e spettatori di un rito nuovo nazionale compiuto dai sacerdoti della libertà.

Basta che l'artista affissi un istante l'occhio osservatore in questo gran quadro animato dell'Italia per cogliere mille argomenti d'arte. Egli scerne in quello l'animoso Siciliano, il vivo Napoletano, l'appassionato Romano, il gentile Toscano, il pacifico Lombardo, il guerriero Piemontese, il sagace Genovese, l'imaginoso Veneziano; vede come si componano negli animi loro i nobili sentimenti sposati ad idee elevate sotto le grandi ali della libertà.

Dipingere il loro primo anelito di vita quando i principi concessero le riforme, la prima impronta sfavillante della umana dignità sulle fronti avviliti, il primo grido sprigionato dai petti in cui si concentrava il libero pensiero uscito alla luce, il primo canto dell'anima innamorata della patria è sublime argomento per chi colla tela e col marmo idealizza il corpo e l'anima dell'uomo.

Ma quanto pur non è degno dell'arte lo stato attuale dell'Italia! dove il godimento del popolo, ove il terrore della tirannia rinascete che fa pagare ai risorti il giubilo precoce, là il palpito incerto della religione e della politica, qua l'impeto guerriero nel valore coronato dalla vittoria, e la generale commozione delle città che si scompogono e ricompongono ne' reggimenti, onde il popolo, non come un mare sconvolto da procella, ma come un mondo in fermentazione si va rinnovellando.

Il sipario dipinto dal Gonin rappresenta il risorgimento italiano nella sua fulgida aurora, anziché la commozione attuale della nostra patria e il presentimento della sua novella sorte. Qual fosse l'impressione che quell'opera in noi produsse, lo dicemmo quando parlammo del nuovo teatro Nazionale.

Se il pittore avesse spiegato il suo concetto piuttosto in un quadro o parete che in un sipario, egli avrebbe posto più mente e più diligenza all'armonia del equipaggiamento, alla scelta delle forme, alla connessione del disegno, all'artificio del colorito. Lo scopo suo non fu che di abbarbagliare gli oziosi spettatori nell'indugio dello spettacolo mescolando le sue tinte al lume della ribalta per far balenare una visione di storia contemporanea.

Le città di Roma, di Firenze, di Torino e di Napoli abbigliate come dee sedenti sul carro tirato da candidi cavalli, fanno mostra del loro statuto. La stampa libera le precede librata nell'aria ordinando ai genii dei giornali di cacciar via certe furie che sono i pregiudizii e le male idee funeste alla società ed al progresso. Il popolo festeggia con suoni di cembali, con canti e con danze il cammino trionfale del carro guidato da giovani vestiti alla foggia del medio evo. Quel popolo è composto di Fiorentini, Piemontesi, Romani e Napoletani. Spiccano agli inviati di Sicilia, quando furono al teatro Nazionale, di non ravvisare fra loro il Siciliano compatriotta in bonaca, Ma col Siciliano, col Lombardo, col Veneto, Parmigiano, Piacentino, Modenese l'invenzione pittorica sarebbe stata diversa ed esprime un altro significato. Oggi il Gonin delinerebbe la sua allegoria altrimenti, ma forse immaturamente per quel che avverrà, come fu immaturo e precoce il disegno dei quattro statuti, quasi che per loro il risorgimento d'Italia fosse stato pieno. Finge quel sipario l'alba della nostra libertà ed indipendenza.

Valga quest'allegoria per un primo accitamento alla pittura del popolo, ma egli merita che sia per così dire individualizzata, che non sia compreso in una formola indeterminata, in un simbolo, ma s'esplicitato intimamente nei domestici penetranti o pubblicamente sulle rive dei fiumi e dei mari, nei trivii e nelle piazze, accanto ai ruderi dei monumenti antichi, fra le colonne e gli archi infranti, ove le reliquie del suo passato non saranno indegne del suo stato presente.

La natura d'ogni clima, l'impronta d'ogni municipio s'imprima nelle movenze e nei lineamenti. Il pennello tragga dalle moltitudini quello spirito che vi sfavilla, e lo rappresenti con quella verità che commuove i sensi per la santa voluttà dell'ideale, e accende il cuore innalzandolo ai nobili sentimenti di patriottismo.

LUIGI CICCONI.

All' Italia.

Or che ti sembra esser vicina a realizzare quello che finora fu un sogno, ad abbracciar quella libertà che sempre ti fuggì come ombra quando eredei stringerla corpo a corpo, or che ti sembra sorgere a nuova vita, gioisci pure, o Italia, ed aprì il core a più lieto speranze sui tuoi futuri destini, non ti rammenta che ogni gioia può essere intempestiva e fatale quando l'investa di soverchia fiducia in te stessa, quasi che il tuo scopo sia pienamente raggiunto, o che raggiunto molti provvedimenti non ti sian necessari per scatenarla.

Sta bene all'erta, poichè quell'idra rinascete che già più volte ti fece suo pasto e ludibrio, non lascerà tentati né minacce, né insidie, né guerre, e quanto tu te ne stavi fiduciosa e tranquilla credendola umiliata e spenta, ella sarà do-

sta più che mai e pronta per sopra piombarti e soffocarti fra suoi insanguinati artigli.

Dimenticherai tu le numerose falangi pedestri ed equestri, le artiglierie formidabili; l'indole guerresca ed ostinata del tuo nemico?

Che colui il quale per dieci secoli almeno gustò il tuo sangue non può in un anno spegnerne la sete; come non può spegnerli la sete di dominarti?

Che le interne discordie del tuo nemico su cui fondi le tue speranze, ponno ben presto calmarsi in vista degli stranieri interessi, cioè quando si tratti di perdere pingue preda o di riconquistarla?

Grave adunque è il pericolo, grandi devono essere i provvedimenti se vogliamo ripararvi, e frattanto pur troppo la fatal causa dissolvente d'Italia, la pinguedine del secolo che ha fomentato sempre i germi della discordia, li fomenterà ancora se non si concerveranno tutti i più efficaci provvedimenti, quali sarebbero

1° Addestramenti nella ginnastica e nell'arte militare di tutti i cittadini che sono o ponno divenire atti a portar le armi,

2° Pronto agguerrimento di tutti i cittadini atti a portar le armi: sollecita provvista di cavalli, armi, artiglieri nella maggior copia e perfezione possibile.

3° Demolizione di tutte le fortezze che fin qui diedero appoggio ai nostri nemici, cioè tutte quelle trovatesi nell'interno degli Stati Italiani; viceversa agguerrire o costruire fortezze che sono, o ponno vantaggiosamente situarsi ai confini.

4° Combinare lega solida e permanente fra i vari Stati Italiani, avvicinandoli per quanto è possibile coi tempi, luoghi e circostanze, il governo all'unità e centralità.

5° Vituperare ed anche proibire ogni pubblica manifestazione di mollezza e pratiche voluttuose e lascive; viceversa raccomandare alla pubblica lode od anche premiare la virtù severa, la vita laboriosa e frugale, la ginnastica e l'arte militare, l'abnegazione delle private passioni pel pubblico vantaggio.

L'importanza dei due primi provvedimenti mi par abbastanza evidente, non così quella dei successivi, massime per chi è un po' vago e superficiale. Pertanto procurerò di produrre a loro appoggio in breve qualche dimostrazione.

Circa le fortezze nell'interno della penisola nostra, si badi, com'èle furono e sono l'appoggio dei nostri mortali nemici, senza che reciprocamente abbiano in nessun tempo giovati a noi stessi.

E come servir potrebbero, mentre quando par sapessimo colpir il destro di occuparle, il nemico, postovi assedio, può intanto progredire le sue marce rovinose per tutta Italia?

E le istorie maestre della vita non ci parleranno mai chiaro abbastanza, siccome non in Italia sola, ma in ogni nazione, quando il nemico penetrò nel core, vana e precaria riesce ogni resistenza, siccome quella che umiliando l'assediato, inorgolisce il nemico alimentato a nostre spese?

Le rare eccezioni non fanno regola: qualunque più solida, interna fortificazione dovette soccombere sotto il ferro od il fuoco, o la fame o la sete, o l'astuzia di nemico guerriero ed intraprendente.

Non parimenti inutili o dannosi sono al nemico, ove questo arrivi ad accovacciarsi; poichè esso vivendo in paese straniero, e non potendo far conto sulla prestazione e fede dei nazionali servono per prender tempo, tirar soccorsi, proteggere le ritirate ecc.

Ben diverso parmi il caso delle fortificazioni ai confini in luogo naturalmente difeso: qui si tratta di far fronte al nemico, laddove tenti delle sorprese nel tempo in cui bisogna che viva del proprio, nè acquisti verun ascendente morale colla invasione.

Si badi bene alla differenza di questi due casi, e si troverà tanto importante la demolizione delle fortezze nell'interno, quanto la costruzione od agguerrimento di quelle all'estremo confine.

Anche la quarta e quinta si presentano assai importanti al caso nostro; pur non mi maraviglierei che molti le trovassero esagerate e superflue, massime gli schiavi di passioni e di privati interessi.

Lo ripeto ancora perchè non mai abbastanza ripetuto: senza l'accumulo di molte precauzioni vano e forse impossibile saria difendere un paese avidamente adocchiato da nazioni colossali o bisognose, massime di quella che già ne assaporò le dolcezze ed il sangue per non meno di mille anni.

Sia ben presente la recidiva esser peggior del male; la recidiva del dominio straniero assai più grave che il recente servaggio.

Perchè si mantenne lungamente libera e trionfante Italia antica? In poche parole: perchè i suoi figli succhiavano col latte l'amor di patria, la ginnastica e l'arte militare: sentivano presto il bisogno dell'unità e centralità governativa; sprezzavano le agiatezze della vita, si educavano alla guerra fino al punto della ferocia in guisa, che per essi il pugilato e la morte erano un gioco ed un divertimento.

Che dissi? la libertà italiana dovrà dunque comprarsi e sostenersi a tal prezzo?

Io son lungi dal credere che l'Italia moderna sia pur condannata a sì dura necessità, e per buona sorte, perchè non la religione e neanche l'umanità e l'attuale costume lo potrebbero in verun modo acconsentire.

Certo però io credo non meno, che molto bisogna fare per controbilanciare la forza di quei sistemi feroci che stavano in antagonismo alla piena seducente delle delizie della terra: essi ponno e devono essere suppliti coll'accumulo concervato, perenne ed integrale dei suddetti provvedimenti.

Deh! aprì una volta, o Italia, aprì gli occhi sulla cagion primiera di tue sciagure se ambisci, come n'hai ragione, di provare al mondo che spenta non eri ma tramortita; non cessa un istante del sovvenirti che la mollezza e la discordia mille volte ti trascinarono lacera ed esausta fino all'orlo della tomba; che l'abnegazione spontanea della voluttà, la virtù

sovera e massime la concordia vera e perenne ponno solo far fronte all'implacabile tuo nemico per procacciarti vita florida e duratura.

Giugno 1848.

P. L.

Vite di famosi Italiani.

LODOVICO SFORZA, DETTO IL MORO.

Continuazione e fine.—Vedi p. 365.

L'infamia di aver turbato tanta felicità dell'Italia, e d'averla immersa in tante diuturne sciagure, sta impressa sulla fronte di Lodovico il Moro, e, quel ch'è peggio, per un fine infame, qual era quello di usurpare il trono al nipote. Or ecco in succinto come ciò avvenne.

Il pericolo di Lodovico veniva da Napoli, ed egli contro Napoli addensò la tempesta. Era da poco asceso al trono di Francia Carlo VIII, giovine, cavalleresco, inconsiderato, ambizioso. Lodovico gli propose di calar in Italia con un esercito e di andar a togliere agli Aragonesi il reame di Napoli, che apparteneva, egli diceva, ad esso Carlo, come discendente degli Angioini. Indarno i più assennati del consiglio di Francia dimostrarono al re i rischi e i danni dell'impresa lontana. Vinsero ogni ostacolo le arti, le lusinghe e i doni di Lodovico. Il quale esaltò le speranze di Carlo sino ad additargli la spedizione e la conquista dell'Oriente movendo dai porti napoletani, ed offertigli tutti i suoi aiuti, si esibì di spianargli ogni inciampo. Laonde Carlo VIII al titolo di re di Francia aggiunse quello di re di Sicilia e di Gerusalemme, ed apparecchiò a passare in Italia. Era tuttavia da temersi di Massimiliano imperatore, sdegnato contro il re Carlo che gli aveva ripudiata la figlia, e tolta la sposa ed una provincia. Lodovico li riconciliò, diede in moglie a Massimiliano la principessa Bianca Maria, di lui nipote, figlia del duca Galeazzo, e collo sborso di quattrocentomila zecchini ne ottenne un diploma che lo investiva del ducato di Milano.

«Lodovico il Moro, scrive il Verri, era un usurpatore, ma lo era grandiosamente. Egli si era sottratto alla morale, ed erasi scelta per giudice quella funesta ragion di Stato, che suol preferire i misfatti illustri alle oscure virtù. Arbitro fra l'imperatore e il re di Francia, dà una nipote per moglie al primo; fa passare il re nell'Italia. La scena ch'ei rappresentò sul teatro d'Europa, è da monarcha assai superiore alla condizione di un semplice duca di Milano».

Convien per altro riflettere che il duca di Milano era allora cento volte più ricco dell'imperatore Massimiliano, il quale trovavasi mai sempre stremo di denari, onde non venne mai a capo d'impresa veruna.

Ci manca lo spazio a raccontare per disteso la spedizione la spedizione francese in Italia; ne diremo adunque ciò solo che più si riferisce a Lodovico.

Carlo VIII passò le Alpi senza contrasto e giunse in Asti il 11 settembre 1494. «Gli era, dice il Giovio, venuto incontro fino in Asti Lodovico, menando seco sua moglie Beatrice, con leggiadrissime gentildonne milanesi per difettare il re giovine». In quella città Carlo fu accolto dal vauolo, che gli macchiò le membra e il volto. Ma poi addolendosi l'autunno, e guarito, indirizzossi a Pavia ove giaceva infermo di consunzione, o come dice il Grumello, di una febbre tossicata, il duca Gian Galeazzo. Il re andò a visitarlo, chè ne era fratello cugino, essendo egli nato da una sorella della madre del duca. «Le parole, dice il Guicciardini, furono generali per la presenza di Lodovico, dimostrando (il re) molestia del suo male, e confortandolo ad attendere con buona speranza alla recuperazione della salute. Ma l'affetto dell'animo non fu senza piccola compassione, così del re come di tutti coloro che erano con lui, tenendo ciascuno per certo la vita dell'infelice giovane dovere, per le insidie del zio, essere brevissima. E si accrebbe molto più per la presenza d'Isabella sua moglie, la quale, ansia non sola della salute del marito e di un piccolo figliuolo che avea di lui, ma mestissima oltre a questo per il pericolo del padre e degli altri suoi, si gittò molto miserabilmente, nel cospetto di tutti, ai piedi del re, raccomandandogli con infinite lagrime il padre e la casa sua d'Aragona. Alla quale il re, benchè mosso dalla età e dalla bellezza sua dimostrasse averne compassione; nondimeno, non si potendo per cagioni così leggiere fermare un movimento sì grande, gli rispose che essendo condotta l'impresa tanto innanzi, era necessitato a continuarla».

Questa visita del re Carlo VIII al duca Gian Galeazzo è l'argomento di un bellissimo quadro del Palagi, che sta, o stava, nella villa Mellerio al Granello. Vuolsi ancora notare che il Grumello narra avere Gian Galeazzo raccomandato al re di Francia il suo unigenito figliuolo Francesco Andrea, pregando sua maestà lo voglia accettare per suo figliuolo, e con umanissime parole fu accettato da esso re Gallico, e non dubitasse che mai era per mancargli e mantenuto in stato felicissimo».

Vane parole! Carlo VIII era appena arrivato in Piacenza, che vi arrivò pure la nuova della morte di Gian Galeazzo. Questo misero giovane avea cessato di vivere il 20 ottobre 1494. «Parve, disse il Corio, crederlo cosa ad ognuno, che non attingendo anche il vigesimo quinto anno di sua etade, come immacolato agnello senza veruna causa fosse spinto dal numero de'vivent».

Lodovico il Moro, ch'era anch'esso a Piacenza col re, tornò senza dimora a Milano. Egli avea il diploma imperiale che lo dichiarava duca di Milano, ma lo teneva nascosto. Un consiglio vendereccio ed a lui ligio dichiarò non convenire che il figliuolo di Gian Galeazzo in età di anni cinque succedesse al padre ne'tempi difficili che si preparavano in Italia, e propose che Lodovico medesimo fosse da riconoscersi duca,

come il solo che nelle procelle presenti poteva difendere lo Stato. Non è da chiedere se Lodovico accettasse. Egli tosto assunse le insegne ducali, usurpando così lo Stato al fanciullo Francesco, dopo averne estinto il padre. La sua ambizione era soddisfatta, ma egli non si ricordava che all'inesorabile giudice celeste basta un soffio per abbattere i troni.

Carlo VIII andò a Napoli come si va ad un passeggio, e quasi senza combattere recò tutto il reame in suo potere. Ma allora i potentati italiani principiarono a ravvedersi ed a temere non tutta l'Italia venisse in mano a'Francesi. Onde si strinse contro Carlo VIII una lega, in cui entrò anche Lodovico. Il re di Francia, ritornato celeremente indietro, ruppe l'esercito della Lega italiana al passo del Taro; «Sparsesi allora fama per tutta Italia, che le genti di Lodovico Sforza per ordine suo segreto non avevano voluto combattere; perchè essendo sì possente esercito de'Veneziani nel suo Stato, non avesse forse manco in orrore la vittoria loro, che dei Francesi. I quali desiderasse che non restassero nè vinti, nè vincitori: e che per essere più sicuro in ogni evento, volesse conservare intiere le forze sue: il che s'affermava essere stato causa che l'esercito italiano non avesse conseguito la vittoria».

Il Guicciardini, di cui sono le citate parole, confuta questo rumore, e tra le altre ragioni adduce questa, che avendo Lodovico voltate quasi tutte le forze sue all'assedio di Novara; non aveva tante genti sul Taro che fossero di molto momento alla vittoria. Di fatto, il duca d'Orleans trovando bella quella opportunità di far valere le ragioni di Valentina, sua ava, sul ducato di Milano, erasi da Asti portato sopra Novara e l'aveva improvvisamente occupata, spiegandosi senza mistero di pretendere egli per sè il Milanese.

Lodovico il Moro, figliuolo di Francesco e nipote di Atendolo Sforza, lumi della milizia italiana e guerrieri audacissimi, non possedeva alcun'abilità militare ed avea il cuore piccino piccino. Ciò fu la cagion principale delle sue sventure. Per un usurpatore la sola ancora di salvezza è un valore a tutta prova. «Egli si smarri talmente a quel moto e a quelle pretensioni dell'Orleans, che divisò di ricoverarsi in Spagna per finir colà privatamente i suoi giorni. Buon per lui che la duchessa Beatrice avea quella virilità d'animo che a lui mancava! Essa lo riconfortò, s'intromise, e lo costrinse a pensar da sovrano». Avute poi dai Veneziani e dall'imperatore alcune schiere in aiuto, mandò Galeazzo San Severino a stringere d'assedio l'Orleans nelle mura di Novara.

Carlo VIII, apertosi il passo contesogli dall'esercito della Lega italiana, si ridusse coll'esercito malconco a salvamento in Asti, donde senza pur pensare al cugino assediato in Novara, strinse il 16 ottobre 1495 una pace poco onorevole col duca di Milano, e rivalicò le Alpi, tornossene in Francia.

«Il duca Lodovico, quantunque liberato dall'imminente pericolo, non avea per anco racquistato quel robusto vigor d'animo, senza di cui non si preserva lo Stato negli eventi contrari. Fortunatamente la duchessa Beatrice potè far le sue veci». Si raccolsero i confederati a scacciare il duca di Orleans da Novara. La magnanima Beatrice vedeva schierarsi gli armati al suo cospetto. Novara ritornò a Lodovico, i Francesi abbandonaron l'Italia; ma essi dopo tanti anni ne avevano rimparato le vie.

Cessato il timor de'Francesi, nacquero gravi discordie tra i potentati italiani pel possesso di Pisa. Ed ecco nuovamente Lodovico introdurre gli stranieri in Italia. Egli vi chiamò l'imperatore Massimiliano, il quale venne, non fece, al suo solito, nulla di buono, e ricavaleò in Germania.

Morì frattanto Carlo VIII e salì al trono il duca d'Orleans col nome di Luigi XII. Al titolo di re di Francia egli unì quello di duca di Milano, come discendente di Valentina Visconti figliuola di Gian Galeazzo primo duca di Milano.

Trovossi il Moro allora a fronte un ben più formidabile nemico, e per colmo di sciagura eragli morta in quel mezzo Beatrice, la generosa sua moglie. Tramontato era il suo astro propizio, nè più gli toccarono che disastri. Luigi XII si collegò co'Veneziani e col papa (23 marzo 1498), e mandò alla conquista del ducato varii prodi generali, tra cui spiccava principalmente Gian Giacomo Trivulzio, sommo nella milizia, ma traditore, perchè essendo Milanese, conduceva gli stranieri alla conquista della sua patria. I Francesi occuparono quasi ad un tratto tutto il paese senza trovare contrasto. Lodovico deliberò di rifugiarsi in Germania, per ottenere soccorsi da Massimiliano. Ma prima di partire, volle visitare il sepolcro della perduta sua donna. Questa pietosa scena vien così narrata dal Verri:

«Era il giorno due settembre 1499. Il duca verso sera uscisse dal castello, e diè congedo ai molti signori ch'erano disposti ad accompagnarlo. Altra cura avea nell'animo..... Non poteva allontanarsi da Milano senza sentire che si allontanava dall'amata spoglia della Beatrice, a cui destinò l'ultima visita. Cavaleò alle Grazie (1); volle rivedere la tomba e l'effigie della perduta sposa. I sentimenti di natura si rinvigoriscono a proporzione che si dileguano le larve della fortuna. Non poteva staccarsene; e costretto pure a partirsene, più volte si volse a mirare il monumento della sua tenerezza e del dolor suo. Immediatamente di là s'incamminò a Como, donde pel lago passò nella Valtellina. Indi per Morbegno, Sondrio, Tirano, Bormio, Bolzano e Brixen, passò ad Innspruk, residenza dell'imperatore Massimiliano».

Prima però d'imbarcarsi sul lago di Como, egli parlò al popolo dalla loggia di quella città, e disse all'incirca quel che dicono tutt'i principi quando se ne vanno. Non potè nemmeno finire il suo discorso, perchè i Francesi già sopravvenivano per impadronirsene, onde appena ebbe il tempo di balzare in una barca e salvarsi. Ad Innspruk egli seppa che Bernardino da Corte, a cui egli avea affidato la custodia del

castello di Milano, l'aveva indegnamente venduto ai Francesi.

Luigi XII venne a Milano, vi fu festeggiato assai, vi stabilì un buon governo, poi sicurissimo del nuovo suo acquisto, si restituì in Francia. Ma i Milanesi, scontenti del Trivulzio che il re vi avea lasciato a suo governatore, si diedero ben presto a desiderare il ritorno dello Sforza. Il quale, aiutato da un grosso corpo di Svizzeri e di Tedeschi, ricomparve in Lombardia. L'esercito francese s'era, in quel mezzo, assottigliato per le molte sue schiere mandate all'impresa d'Imola; onde il Trivulzio, impotente a resistere ai nemici esterni ed interni, abbandonò Milano, e Lodovico vi rientrò il 4 febbraio 1500, cinque mesi e due giorni dopo essersene dipartito. Felicissimo mutamento di fortuna per lui, se ne avesse saputo trarre profitto coll'assaltare vigorosamente i Francesi e snidarli d'Italia. Ma egli non l'osò benchè avesse con sè più di sedicimila Svizzeri, mille corazzieri tedeschi, e molta cavalleria italiana. Tornarono indietro i Francesi in ad Imola, altri ne calaron di Francia, ed egli volle temporeggiare, nè s'ardi venir a giornata campale, benchè gli consigliasse Francesco San Severino, esser posta in essa la sua suprema salvezza. Lodovico prese Vigevano, indi Novara, ed ivi si stette rinchiuso, e non ne uscì che per andarne prigione in Francia, venduto dagli Svizzeri ch'erano al suo soldo, e nei quali egli più confidava.

Il Verri si adopera a purgare gli Svizzeri dalla taccia del tradimento. Egli dice in sostanza che così agli Svizzeri che erano col duca, come agli Svizzeri che erano coi Francesi, avea la Dieta ordinato di ridursi in patria senza combattere; ma che per accorgimento del Brissey l'ordine giunse ai primi, e non ai secondi. Ma ad ogni modo stretto dovere di questi era ricondurre fuor di pericolo il principe al cui soldo eran essi venuti, com'egli con lagrime gli scongiurava di fare. Del rimanente il racconto del Guicciardini s'accorda con quello del Giovio, storici amendue contemporanei ed assai bene informati; ed esso viene adottato dal Bossi e dal Sismondi. Bensì potea Lodovico cercare il suo scampo in più svenevole guisa. Perciocchè «quel drappello di cavalleria sforzesca che trovavasi in Novara, colto il momento in cui i Francesi ebbero preso il duca, fatta subita eruzione, si salvò attraversando l'armata francese, il che mostra qual fosse il partito che avrebbe dovuto prendere il duca».

Il tradito principe, appena fu nelle mani de'Francesi, nello stesso umiliante arnese di fantaccino svizzero fu condotto al Trivulzio, il quale duramente gli rinfacciò il bando che gli avea dato. Passò quindi nella custodia del Tramoglia (duca della Tremouille), che ne rispettò la sventura, e lo fornì di vestimenti degni della sua condizione. «Il giorno 17 di aprile (1500), che fu un venerdì santo, partì da Novara per la Francia, abbandonando per sempre l'Italia. Il Tramoglia con trecento cavalli lo scortava. Passando per Novara, dovette ascoltare mille ingiurie dal popolaccio affollato, che gli avrebbe fatto ingiurie anche maggiori, se la generosità francese non l'avesse impedito. Arrossiva il disgraziato principe, cadevangli amare ed inutili lagrime, scoppiavagli il cuore: onde a Susa cadde in tal languore che convenne sospendere per qualche giorno il cammino. Fu poi condotto a Lione ove allora trovavasi il re. Egli venne tratto in quella città di pien meriggio, in mezzo all'affollato popolo che rallegravasi della sua miseria. Fece calde istanze per vedere il re; ma n'ebbe repulsa. Fu quindi rinchiuso nella rocca di Pietra-incisa, e di là traslocato nella torre de'Gigi di S. Giorgio nel Berry. Ivi potè corrompere i custodi, e nascosto sotto il fieno di un carro, uscì dalla rocca. Ma al suo solito mancando pure di ardimento in quella occasione, si smarri ne'boschi vicini, e fu nuovamente raggiunto. Alfine, chiuso con più stretta custodia nel castello di Loches, ivi finì i suoi giorni il 27 di maggio 1508, nel 57° anno della sua vita, e dopo nove anni di prigionia, di assoluta solitudine, di aspri trattamenti, e di amarissime angosce».

Furono a Lodovico rimproverate, mentre viveva, le morti del suo nipote il duca Galeazzo, e dell'onorato e venerando Ciccio Simonetta, la depressione della misera duchessa Isabella, l'usurpato dominio e la mal compra investitura. Ma non meno gli rimproverarono i posteri la sua chiamata in Italia di Carlo VIII, che fu la prima cagione del cadere che poi fece questa bella parte d'Europa per sì lunga età nel dominio degli stranieri. E come vi avea chiamato i Francesi, vi chiamò pure i Tedeschi facendo venire Massimiliano a compor le cose di Pisa. E volle anche regalarci i Turchi; ma non ne venne a capo (1). Tutto ciò basta per farci esecrar la memoria di Lodovico, che dobbiamo anche disprezzare come codardo. E nondimeno questo principe, «si detestabile per la sua politica e per la sua morale, fu sovrano generoso, amico del merito, onoscatore e premiatore de'buoni ingegni, promotore delle scienze, delle lettere, delle arti e dell'agricoltura». Egli, negli anni che corsero del suo governo sino alla passata di Carlo VIII, fece straordinariamente fiorire Milano, e lo adornò di edifici. Chiamò a sè ed ebbe cari Bramante da Urbino e Leonardo da Vinci, quello preponendo all'architettura e questo alla pittura. Illustri letterati erano protetti e beneficiati dal Moro, e per compiacergli i potenti istituivano pubbliche scuole. L'urbanità, l'opulenza, il raffinemento e il lusso della corte di Lodovico ci vengono descritti dal Corio (2). «Spettacoli, giostre e tornei occupavano

(1) «Egli da Innspruk spedì Antonio Bugiardo per Bari e Martino Casale per Pesaro, colle istruzioni a ciascuno di portarsi a Costantinopoli. Questa commissione fu data a due, e per vie separate, acciocchè uno almeno potesse eseguirlo. Voleva che a di lui nome animassero il Turco a passare nell'Italia, ed aiutarlo a recuperare Genova, promettendo di unirgli per far la guerra a'Veneziani. Parebbe incredibile questo partito, se il Corio non ci avesse stampato le istruzioni dalle quali furono accompagnati que'ministri». — Verri, *Ist. di Milano*.

(2) E dal Giovio, il quale dice che «nella corte di Lodovico, la quale era piena di allegrezza e di abbondanza, sotto un tetto solo si vedeva ogni cosa in pompa e continuo splendore di liberalità magnifico e illustre». P. Giov. *Hist. L. 4°*.

(1) Ciò alla chiesa della Madonna delle Grazie, ove Beatrice era stata sepolta con solennissima pompa. Il mausoleo di marmo colla statua di Beatrice costò a Lodovico più di quindicimila ducati d'oro.

Pozio felice di que'tempi, ne'quali quel signore compariva il più rispettato principe dell'Italia ». Un il canale della Martesana con l'altro antico cavato dal Ticino, e per tal modo fece comunicar la navigazione di questo fiume all'Adda. Teneva eccellenti segretari. Le sue entrate, ben amministrate, ascendevano a 600 mila zecchini. Possedeva preziosissime gioie, di cui quattro sole erano stimate 85 mila ducati. Il Corio ce lo rappresenta come uomo di molto ingegno, d'aspetto veramente maestoso, di contegno nobile e singolarmente pacato. E così pure ce lo mostrano le immagini che

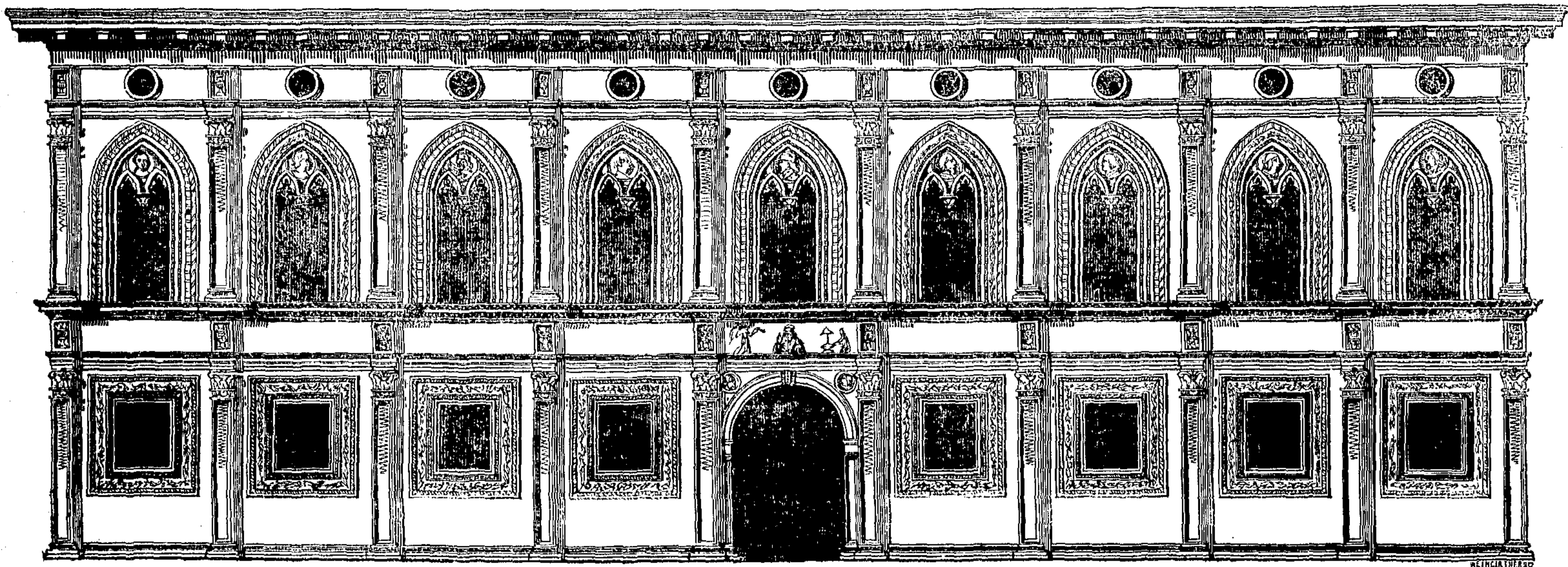
di lui ci restano, ed il Morone nelle sue lettere. Il Giovo brevemente e mirabilmente lo dipinge, chiamandolo: « Uomo di singolar prudenza, ma di profonda ambizione, nato per la ruina d'Italia ».

« Colla prestura di Lodovico il Moro terminò lo splendore della casa Sforza, che durò cinquant'anni, e non più; giacchè assai breve e povera comparsa fecero dappoi i due figli di Lodovico, Massimiliano e Francesco, ch'ei lasciò ricoverati nella Germania presso l'imperatore ». Il cardinale fu preso e condotto parimente in Francia, ove Luigi XII barba-

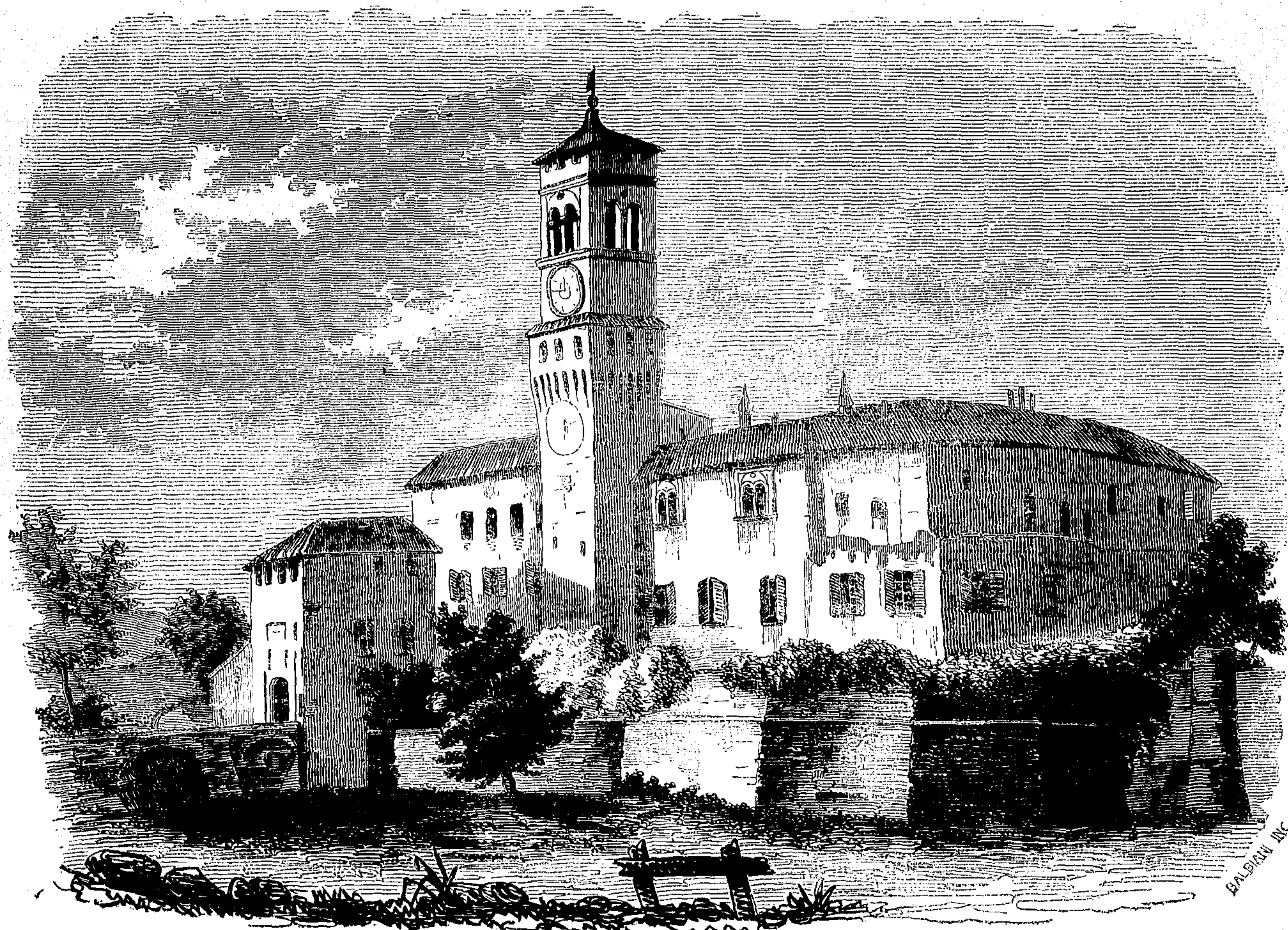
ramente lo fece chiudere in quella medesima torre di Lorges, ove egli era stato due anni prigioniero. E finalmente Francesco Sforza, unico figliuolo del duca Gian Galeazzo d'Aragona, posto dalla sua madre nelle mani del re per isconsigliata fiducia nella generosità del suo animo, fu dallo stesso re ingenerosamente sforzato a vestir la cocolla.

Il Niccolini ha fatto di Lodovico Sforza l'argomento di una delle sue belle tragedie.

D. B.



(Casa de' conti Marliani, d'architettura del tempo di Lodovico il Moro, distrutta nel 1782)



(La Rocca dei Pallavicino in Bussato ove fu celebrato il congresso tra Paolo III e Carlo V nel 1545)

Castelli pittoreschi d'Italia.

BUSSETO — SCIPIONE.

La piccola città di Bussato giace in bassa pianura sulla destra dell'Ongina, ed è cinta di vecchie mura in parte crollate. V'ha chi pretende che la fondassero i Romani, chiamandola *Buacetum* dai molti bossoli che vegetano in quei diaconi. Ma le piante che danno indizio di quel nome sono mute intorno ai fondatori, che più probabilmente furono i Cremonesi, che vi stabilirono una colonia, come un rifugio sicuro, ed ameno dopo la celebre pugna fra le soldatesche di Ottone e di Vitellio.

Bussato posto nel piano non era un sito che, come si richiedeva nei tempi barbari e nel medio evo, riuscisse acconcio alla difesa, e potesse vittoriosamente respingere gli assalti.

Ciò nonostante i Cremonesi non iscelsero quella stanza senza qualche buona ragione. Essi non si dilungavano molto dalla loro patria a cui si torna sempre col pensiero, si per affetto come per comune interesse. E se la patria è rovinata, si spera che risorga, e si abbia da lei nuovo ristaurato di vita.

La stanza poi dei Cremonesi fu anche determinata dal vantaggio che poteva trarsi dall'Ongina, giacchè il corso delle acque non è solo dilettevole agli occhi, ma sommamente utile al commercio e agli usi della vita.

Quante ore melanconiche non avranno passato in riva dell'Ongina i Cremonesi, incerti sull'avvenire della novella patria, spauriti dalla lotta di due imperatori, che si disputavano il mondo, consapevoli che l'impero andava minacciando rovina, e che per tutta Italia cominciava uno scioglimento d'ordini e di reggimenti, che non lasciava prevedere a qual precipizio mai si corresse.

I mesti pensieri che avranno assediato l'animo dei Cremo-

nesi, mentre fondavano Bussato, erano in mente di chiunque avesse fior d'intelletto. E vennero infatti i funesti eventi. La prostrazione di Roma, la rabbia degli invasori, e poi quel terribile rimescolamento di popoli e di tirannetti, che si straziavano con reciproci assalti per le valli inospite, per le rupi inaccessibili, per i castelli e per le terre.

Bussato non era in cima ad un monte, non aveva precipizio o declivio che rendesse più sicuri i suoi spaldi e i suoi merli, che per una scoscesa china potesse avventar sassi, e maneggiar archi e balestri, affinché la fronte di chi s'inerpicava a ferirlo fosse travolta nel sangue. Bussato non dominava come un nido d'avvoltoi i campi sottoposti per dar agio ai suoi signori di misurar collo sguardo la loro grandezza, la loro oppressione sugli infelici che bagnavano di sudore la gleba, e che maturavano in cuore come un presentimento confuso la libertà futura.

Se la natura non fu liberale con Bussato, l'arte supplì al

suo difetto con quegli argomenti che facevano forti i siti i più deboli. Intanto che gli uomini nelle guerre ebbero bisogno di quel luogo onde difendersi dalle continue invasioni dei barbari, i solidi ripari, secondo il modo romano, stettero in piedi. Quante orde feroci non si avventarono a quelle mura, ove si succedevano coi tempi i difensori, e la mano armata che le ruppe ora fu quella del Goto, or quella dell'Unno, e dell'Eruto, e del Longobardo, onde si vedeano le schiere nemiche ordinarsi, o sbrancarsi per quelle campagne in traccia di nuova preda!

Sparvero i difensori nella rabbia dei ripetuti assalti, e i baluardi furono atterrati. Il vento fischiava fra l'edera bruna rimasta fedele alle ruine, e i cardi e le ortiche cresciuti in mezzo alle macerie. La luna consapevole delle stragi che avevano insanguinate quelle sedi deserte pendeva melanconica nel silenzio della notte e rispettava l'unica dimora del gufo. Si sarebbe detto che l'uomo si era ritirato da quei lidi abbandonati al potere delle acque che senza freno li andava consumando.

Ma Busseto era serbato ad altri destini nel rinnovellamento dell'Italia.

Dopo le inondazioni barbariche onde fu distrutto e sradicato l'ordine antico delle cose apparvero i principii di un or-

dine novello, bensì tenebrosamente e senza che gli sconvolgimenti avessero affatto quiete, mostrando altro carattere con diverso aspetto. La lotta dei barbari fra loro, e di quelli cogli Italiani era cessata, e cominciava il feudalismo per cui nuove ire e fazioni si scatenavano tinte di sangue fraterno.

Sorta nuova materia di guerra si pensò alla difesa, e si volsero gli sguardi a quei siti già testimonii e ministri di altre pugne. Allora gl'Italiani si collocarono nelle ruine di un impero caduto, e lo ristorarono per uso proprio, per la propria stanza e il baluardo della loro potenza. Era il sentimento di questa che germogliando nei petti si spandeva intorno cogli strumenti di guerra.

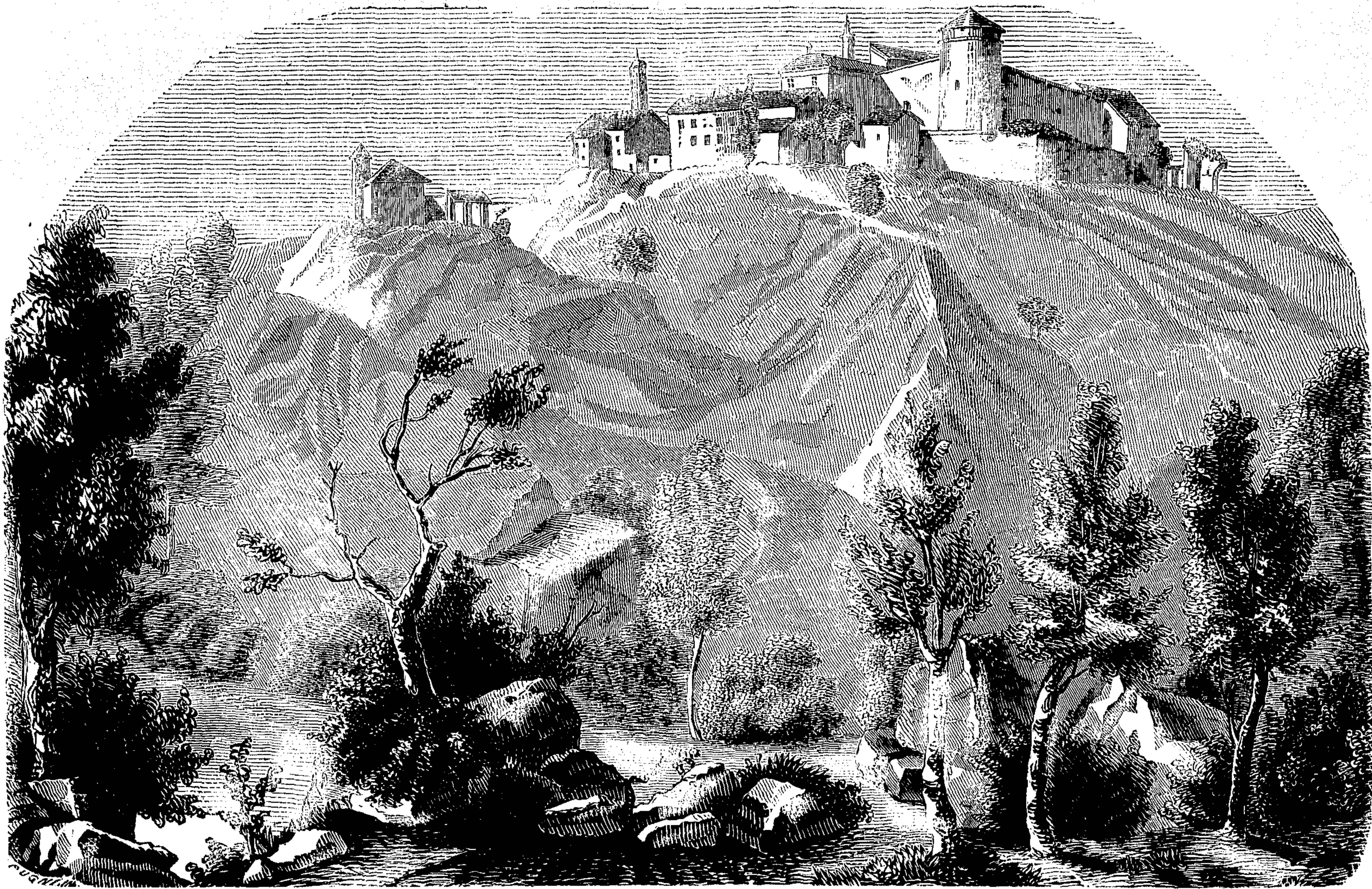
I Pelavicini o i Pallavicini divennero padroni di Busseto, e nel 985 Adalberto vi gettò le fondamenta della grandezza di sua famiglia. Non v'era in quel tempo grandezza senza le armi, e tutto ciò che faceva un signore formidabile gli acquistava rispetto ed obbedienza. Adalberto cresciuto in tempi di fazioni guerriere divisò di ricostruire il recinto murato del suo castello, e acciocchè fosse meglio munito vi crebbe una rocca.

Qual fu la colpa compagna alla costruzione di questa rocca? Parve che si attirasse l'ira di Dio come la torre di Babele, forse perchè fondata con sentimento d'orgoglio che sfida

sempre il cielo, quantunque non tenda con un vano edilizio ad attingere i firmamenti. Fatto sta che le nubi si addensarono spesso sopra quella rocca, e dal gravido grembo avventarono in giù le folgori.

Giulia Pallavicino in un giorno dell'anno 1394 era salita alla rocca a contemplar lo spettacolo dei campi, delle acque e del lontano orizzonte. Sulla fronte rallegrata da quella vista svolazzavano le ciocche de' suoi capelli: il vento carezzava il suo volto con insidiosa dolcezza: quel vento stesso radunò un nembo che cominciò a tuonare e a lampeggiare. Alla smemorata piacque lo spettacolo novello, e fra il terrore e il diletto vi alliggeva gli occhi quando improvvisamente forse in un bel sogno della sua fantasia, restò fulminata.

La potenza dei Pallavicini ad onta del tristo augurio processò innanzi, e si dilatò. Busseto fu sede della loro signoria, e quando la ferocia dei tempi diede luogo ai pensieri di un buon reggimento, ivi Orlando il Magnifico riformò nel 1429 lo statuto de' suoi domini. Volgevano allora tempi migliori e la civiltà spandeva il suo benefico influsso nei castelli convertiti in dimore di cortesia cavalleresca. Prima degli ordinamenti civili la pietà aveva già innalzato monumenti, indizi di civiltà nel medio evo. Oberto II Pallavicino fece edificare nel 1510 il maggior tempio di San Bartolomeo. Quindi Or-



(Scipione, Rocca del marchesato dei Pallavicino)

lando il Magnifico chiese per quello a papa Eugenio IV uno di quei favori che Roma andava surrogando ai suoi diritti di dominio, il titolo di collegiata con arciprete.

Scoppiarono nella famiglia discordie di retaggio più miti e men funeste delle civili dopo la morte del Magnifico. Busseto rimase al quartogenito Pallavicino.

Busseto dopo tante vicende della sua storia accolse nelle sue mura un gran papa ed un possente imperadore. Carlo V nel recarsi da Bologna a Pavia visitò il suo diletto marchese Girolamo nel proprio castello. Rinnovò la visita nell'anno successivo, ed allora fu che Paolo III tanto tenero pel suo Ottavio si lusingò nelle delizie del castello ospitale d'impe-trargli dall'imperatore il ducato di Milano. Ottavio era genero dell'imperatore per le nozze contratte con Margherita figlia di lui naturale: ma non la parentela, nè le istanze del pontefice così ardente nel nipotismo, nè il confidente ed accconcio abbozzamento mossero punto il cuor di Carlo V occupato dalla propria ambizione.

La storia conservò memoria di quel congresso, e più di lei parlò efficacemente la pittura. Il Tiziano, che dipingeva così bene l'anima nei lineamenti umani, volle sulla facciata di un edilizio di Busseto pennelleggiare i principali personaggi di quel congresso. Oh! forse quell'affresco avrà negli atteggiamenti, ed espressioni delle persone fatte manifeste le passioni che si accesero tranquillamente sotto la rocca incenerita dai fulmini del cielo.

Si tentò, non ha guari, segnando la muraglia, di conser-

vare l'immortale lavoro, ma quel tentativo lo distrusse per sempre.

Ovo Paolo III fu ricevuto ospite, Alessandro Farnese entrò padrone, e non fu composta la lite fra lui e i marchesi di Zibello che da papa Urbano VIII.

SCIPIONE.

Lasciamo, o lettore, le rive d'Ongina, che sebbene umili e poco note ebbero sì svariata storia d'avvenimenti come ogni parte della nostra Italia per le sue sventure ed imprese.

Ascendiamo al colle di Scipione. Ma questo colle non sarà nella sua tradizione più mite di Busseto. Al solo aspetto si argomenta che se le fazioni si agitarono nella pianura, quivi avranno tenuto a volta a volta il loro nido.

Riposiamo la mente dalle perturbazioni dei popoli con pensieri più conformi all'amenità dei campi. Questo colle è molto più accomodato ad ozi beati, a meditazioni, agli studi della pace, che ai furori delle discordie, e agli strumenti della guerra. G. Scipione che gli diede il nome vi edificò, come si pretende, la sua dimora, e ve lo indusse l'amicizia per Lelio, che possedeva una villa non molto lunge a Vigoteno.

Ecco pertanto un edilizio che non ebbe origine, nè ufficio guerresco, e fu l'asilo di dolci affetti quando cominciavano a coltivarsi dai Romani in mezzo ai tumulti della gloria e dell'ambizione.

Nel tempo di Federico II, il poeta Manfredi uno dei proavi di Pallavicino saliva quel colle con animo assai lontano dalla

rabbia della milizia. Vi stabilì la residenza colla sua famiglia perchè gli parve che l'aria di quel colle, e la vista delle sue balze gli ristorasse la salute, e gl'impennasse la fantasia.

Non erano certo i tempi amici di pace. L'Italia, come sotto il primo Federico pensava colle armi in mano alla propria libertà. Ma il buon Manfredi amante della sua patria torcendo gli occhi dai fieri combattimenti raccoglieva nell'orecchio i primi accenti dell'aurea sua favella, che risuonavano fin dalla remota Sicilia.

Nella stessa corte di Federico II in quella terra si poetava in lingua volgare. Ciullo d'Alcamo scioglieva nella patria di Teocrito le prime note armoniose. Chi non apriva l'anima alla nuova poesia rinfrescava nella memoria d'Italia quella dei Romani che rifiuse bella nei campi di Mantova, ed alla corte di Augusto. Il nostro Manfredi ne avea piena la mente, e iniziava i primi moti di quella civiltà che scaturisce sempre da poetica fonte.

Guardate il colle di Scipione: era già ricco di olivi, segni di pace, dedicati a Minerva. Oggi a vederlo è pittoresco e dilettevole per le sue rupi, per i cespugli, e poche piante qua e là sparse: vi signoreggia in vetta una torre rotonda con casamenti, chiesa e campanile. Ivi ai Pallavicino succedevano i Fogliani di Castelnuovo, e fu quasi perduta la memoria di Manfredi, mentre vi rimase quella di G. Scipione.

ed apparecchiarsi a respingere con ogni energia il nemico. Ritornati a Milano i commissarii, essi riferirono segretamente al Governo che per ogni dove era stato lor detto: concedesse Napoleone l'indipendenza all'Italia e tutti l'avrebbero difesa co' proprii petti.

Stanno qui tra cose men vecchie o quasi recenti vari discorsi e varie lettere, prefazioni, iscrizioni ed articoli brevi bensì, ma pur meritevoli più o meno d'esser raccolti. Delle iscrizioni riportiam la seguente: «In villa Puccini presso Pistoia sotto una statua di Dante seduto e gridante: — *Ahi serva Italia... Acquieta il tuo magnanimo dolore, o Dante, padre nostro. Alla tua Italia serva, non più volontaria, e già dolente di sua lunga pigrizia, or sono in cospetto i tempi che tanto desiderasti. Dedicato da Nicolao Puccini, l'anno DLXII dalla nascita di Dante.*»

* * *

NIZZA MARITTIMA (21 giugno). — È giunto in questa sua patria da Montevideo oggi alle dieci e mezzo antimeridiane GIUSEPPE GARIBALDI, condottiero de' prodi Italiani in quella regione, con ottantacinque seguaci, in uniforme di *pantalons bianchi, blouse rossa, cappello bianco all'italiana, con imbottitura verde; in complesso la bandiera italiana.*

LIBRERIA GIANINI e FIORE Successori Pomba

Storia della Rivoluzione inglese di F. C. Dahlmann, prima versione italiana con note di Arrigo Cornelio. — Parigi, 1847 in-12°.

Cenni sulla Fanteria, del cav. Baldassare Galletti, luogotenente in quest'arma nell'armata sarda. — Alessandria, Giac. Moretti, 1848, in-12°.

Saggio poetico, di Fr. Costero, dedicato ai martiri della indipendenza e delle libertà d'Italia. — Torino, 1848 in-12°.

L'Altare e la Patria. Inni di Emanuele Celesia. — Torino 1848, in-8°.

Opere poetiche di Gio. Prati. Ultima edizione compiuta. — Palermo, 2 vol. in-18°.

Lo straniero in Lombardia. Note di Filippo de-Boni. — Losanna 1848, un vol. in-12°.

La Congiura di Roma e Pio IX. Ricordi di Filippo De-Boni. — Losanna 1848, in-12°.

Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia. Dissertazione di Melchiorre Gioia. — Milano 1848, in-12°.

Petit Catéchisme politique pour la Savoie, par Henri Ougier. — Moutiers 1848, in-52°.

La Suisse en 1847, ou précis des événements politiques et militaires accomplis dans la Confédération pendant le cours de cette année, et au commencement de 1848, par E. H. Gaullieur. — Genève 1848, in-12°.

Turin et Charles-Albert, par Alphonse Balleydier; ouvrage orné de quatre portraits et fac simile. — Paris 1848, in-8°.

La Lettera di Giuseppe Mazzini a Pio IX. Giudizio di G. B. P. — Genova 1848, opuscolo in 8°.

Discorsi quattro dell'ab. Tommaso Demarchi padovano, detti nella chiesa di N. S. delle Vigne in Genova la Quaresima del 1848, in-8°.

Le donne italiane agl'Italiani redenti. Canti di Caterina Franceschi Ferrucci. — Milano, in-8°.

L'Indipendenza dell'Italia. Discorso di Cormenin, tradotto ed annotato da E. Montazio, con aggiunte. — Prato 1848, in 8°.

La Révolution et les réformes en Italie, par J. Ferrari. Extrait de la Revue indépendante de janvier 1848.

Sulla sistemazione organica delle aziende militari dello Stato. Saggio d'ordinamento per Augusto Paroldo. — Genova 1848, in-8°.

Descrizione geografica militare dell'Italia settentrionale con una carta fisica e stradale della Lombardia e della Venezia per servire all'intelligenza delle operazioni militari sul teatro della guerra. — Torino 1848, in-8°.

Della Monarchia rappresentativa, del cav. Boncompagni. — Torino 1848, in-8°.

Brevi cenni sulla rete fondamentale delle strade ferrate italiane sui porti di mare e sulla marina dell'Italia ecc., del cav. Paolo Romualdo Raccchia. — Torino, in-8°, con carta.

Loi électorale annotée par Henry Ougier. — Moutiers, avril 1848 in-8°.

Patria ed affetti; Canti storici e Liriche del dottor David Levi. — Torino 1848, in-8°.

Manuale della Milizia comunale dello Stato, ovvero il R. Ed. 4 marzo 1848, illustrato in forma di Di-

zionario, ecc. per cura di Aless. Ferrero, Assessore-Giudice di Vercelli; un vol. in-8°.

Sul Risorgimento italiano; lezione detta da S. Centofanti. — Pisa 1848, in-8°.

Tavole sinottiche del Regolamento d'esercizio per la fanteria del 16 gennaio 1858. — Scuola di pelotone e di battaglione, del Capitano Aiutante maggiore G. B. Prunetti. — Asti, in-8°.

La Costituzione secondo la giustizia sociale, con un'appendice sull'unità d'Italia (opera di Rosmini-Serbati). — Milano, 1848, in-8°.

Del Municipio considerato come unità elementare della città e della nazione italiana. Saggio dell'avvoc. Giuliano Ricci. — Livorno, un grosso vol. in 8°.

Toscana costituzionale, 1848. Riflessioni dell'avvoc. Giuliano Ricci. — Livorno, in-8°.

TRATTENIMENTI

DI

CARLAMBROGIO DA MONTEVECCHIA

Con questo titolo uscirà una serie di foglietti, dove un uomo, estraneo a influenze di governo e a turbolenze di fazioni, cercherà coltivare il buon senso del popolo, e insinuarvi quelle idee di ordine e saviezza che valgono sotto qualunque regime, ma che più sono importanti nella presente libertà.

Sono pubblicati i primi trattenimenti intitolati il VOTO.

LA COSCRIZIONE, LA PATRIA E LA LIBERTÀ AGLI OPERAI. — Trovasi in Milano presso la ditta STELLA editrice; in Torino presso la ditta VEDOVA REVIGLIO e FIGLI.

PRESSO I FRATELLI PIC LIBRAI

Via Nuova in Torino.

Ribasso straordinario.

RÉIMPRESSION DE L'ANCIEN MONITEUR, du 1789 à 1799. — Paris. 50 vol. grandi in-8°.

OKOUMEFF, CONSIDÉRATIONS SUR LES GRANDS ÉVÈNEMENTS DE LA CAMPAGNE DE 1812, etc. — Bruxelles, 1841. 1 vol. grande in-8°.

TERNAY, TRAITÉ DE TACTIQUE. — Bruxelles, 1841. 1 vol. grande in-8° con atlante.

Torino — STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI — 1848.

CODICE CIVILE

PER GLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA.

Nuova edizione in-16° economico

Prezzo Lire 4. 25.

Si vende da tutti i librai, i quali potranno dirigere le loro domande alla ditta G. POMBA e C. in Torino.

TEATRI e VARIETÀ.

Continuano al Carignano le rappresentazioni allusive alle circostanze presenti con pieno concorso di gente e romorose testimonianze di entusiasmo. Non monta che la storia sia violata pel fine politico; l'esempio di Alfieri conforta gli scrittori.

Il popolo lombardo nel secolo XII pugnava per le sue franchigie e non per quell'indipendenza che allora ei non comprendeva, e che oggi chiede con tanto ardore e tanti sacrifici. Né pensava in quel tempo ad unità di reggimento, giacchè la lega fu conclusa per i bisogni della guerra. La Lega lombarda nel dramma che prese da quella il nome, e di cui già parliamo, non era che una spiritosa mascherata; ma non importa.

Così quel fervido ingegno del Brofferio volle nei Goli fare odiare gli Austriaci ed esultare del loro sterminio colla caduta di Vitige per l'armi di Belisario. Questo preteso restauratore della gloria italiana era capitano di Mori, Slavi, Unni misti a Greci imbastarditi, corrotti e barbari tutti, mentre i Goli ravvivano in Italia col coraggio, la prudenza e le istituzioni, i germi antichi di civiltà, cui tenne dietro lo stesso imperador Giustiniano.

Non è già che il Brofferio ignori la storia, giacchè nella

Torino — G. POMBA e C. — Editori.

RADIOLEGIA

O

NUOVO E PIU' FACILE METODO

LOGICAMENTE PROGRESSIVO

PER INSEGNARE A LEGGERE

diviso in 29 lezioni

PER S. P. ZECCHINI.

In-16° di pag. 102, centesimi 80.

Raccomandiamo questo libretto alle madri di famiglia le quali amano dedicare qualche momento a questa primaria istruzione de' loro teneri figliuolini, poichè non troverebbero certamente un metodo più logico e più ragionatamente progressivo di questo per iniziarli alla lettura, chiave come tutti sanno di ogni altro sapere. — Raccomandiamo pure ad esse il FAVOLEGGIATORE DELL'INFANZIA, raccolta fatta con discernimento dal medesimo autore nei nostri migliori favoleggiatori, in cui potranno scegliere qualche morale e spiritosa favola da far imparare a memoria ai loro bimbi invece delle solite francesi: *Maitre corbeau sur un arbre perché*, e l'altra *La cigale ayant chanté tout l'été* ecc. Ora che si vogliono educare le generazioni nascenti all'amore della cara nostra Italia, si è sugli autori italiani e mediante italiani principii che devonsi fino dai più teneri anni esercitare le loro menti.

Quarta edizione

DELLA

TEORIA MILITARE

ESPOSTA IN COMPENDIO

AD USO

DELLA MILIZIA COMUNALE

BREVI REGOLE

CONFORMI ALL'ISTRUZIONE DELLA FANTERIA PIEMONTESE compilata da S. A.

NEL MODO PIU' SEMPLICE E PIU' UTILE

AI CITTADINI DELLA MILIZIA

sua tragedia fa che Vitige concì acerbamente i Greci come meritano, ma gli piacque qualche anno fa, nel tempo in cui bisognava velare il pensiero di figurar nella cacciata dei Goli quella degli Austriaci.

Anche il Niccolini intese questi sotto il nome dei Francesi nel suo *Giovanni da Procida*, onde in Firenze l'ambasciador d'Austria disse a quel di Francia: l'indirizzo della lettera è per voi, ma il contenuto è per me. — Poi vollero i tempi che si facesse altra applicazione, e per i Francesi intendiamo i soldati di Ferdinando di Napoli. E quanto al vespro, se fosse oggi scritto dal tragico fiorentino, sarebbe più simigliante alla recente sollevazione di Sicilia, qualora ie lo sceneggiasse secondo i nuovi lumi della storia, non come la congiura di un uomo, ma qual impeto spontaneo d'una popolare! Il Niccolini, all'incontro degli altri scrittori storicamente più vero, coglierebbe assai meglio nell'opportunità.

La storia intanto, fedele o falsata, nel teatro di Torino, è applaudita se allude a' moderni avvenimenti. Perciò l'arte drammatica non è morta fra noi come in altre città d'Italia; e questo suo moto, e la commozione degli spettatori, sono indizi che da questo paese, onde massero oggidì tante cose utili e belle, spunterà forse la nuova luce della ribalta. Col tempo e colla pazienza avremo pubblico, attori e scrittori adatti ai tempi.

Non è la prima volta che il Brofferio riceve allori sulla scena, ma nel tragico arringo, per quanto si sa, il suo *Vitige re de' Goti* è il primo lavoro.

Questo re sente che il suo regno è agli estremi, ma non gli manca il vigore della sua razza trapiantata in Europa a risanguare esauste popolazioni. Sa che il romano impero del Bosforo è molle: egli spregia Italiani e Greci, e confida nella sua spada che diede ai Goti la conquista d'Italia.

Egli ha un figlio, Emerico, innamorato di Ottavia figlia di Belisario, caduta prigioniera nelle mani di lui. Rivale di Emerico è il greco Giustino, che in sembianza di ambasciatore viene a ritrovar la sua bella.

Alla fine del primo atto si scopre quest'amore di Emerico, che turba Vitige, e getta sulla monotonia politica delle prime scene un barlume d'intreccio che mette l'ansia e il desiderio nel cuor dello spettatore. Ottavia è innamorata di Emerico, ma inorridisce dell'amor suo per un Goto, per un barbaro invasore dell'Italia. Amata da Giustino, ella rifugge al suo aspetto, e ad un tempo teme d'irritare il proprio padre, che promise la mano di lei al giovine guerriero in premio del suo valore.

Non manca certo il delicato artificio degli affetti, ed Ottavia è ben dipinta in questi ondeggiamenti. Così pure Emerico, che ama più come un orientale che come un Goto, e Giustino che coll'esercito greco valicò mari e contrade, affrontò perigli e morte per rapire al nemico la donna per cui sentì tutto l'amoroso ardore dell'effeminata corte di Bisanzio.

Emerico e Giustino fremono insieme di gelosia, e mettono la mano al ferro. Il Greco vuol condurre via Ottavia per cingerla di maritali abbracci: Vitige la ritiene per vendicar la morte d'un figlio, svenandola sulla sua tomba: Emerico, mentre la salva dall'ira del padre, sa dal suo labbro ch'egli è amato, e si prepara a fuggire con lei, ma il padre l'impedisce. Avviene in questo frattempo l'ultimo combattimento dei Goti coi Greci, e il vinto Vitige, in una scena che rassomiglia all'ultima della Rosmunda d'Alfieri, trafigge Ottavia sotto gli occhi de' due rivali, impotenti a difenderla, e si uccide.

Questa tragedia non è perfetta in ogni sua parte, ma rifulge di molte bellezze, Tenero, commovente è l'affetto, vigoroso ed alto il sentimento italiano; i concetti storici che ritraggono i tempi sono condensati in bellissimi versi: lo stile è fluido senza trivialità, è nobile senza vana pompa, elegante senza affettazione, forte senza asprezza, e ricorda la bella elocuzione dell'Aristodemo: e quel che più notiamo è il dialogo spontaneo bene articolato, scorrente armonioso e naturale dal labbro dei personaggi. Il pubblico fu largo d'applausi con ragione.

Non andarono privi di lode gli attori. Se il Mancini, e più il Peracchi, declamarono con enfasi scolaresca, il Tessero interpretò soventi con forza le parole di Vitige, e il pubblico raffigurò in esso il vecchio furibondo Radetzki: il Boccomini spasimò d'amore assai bene sotto le spoglie di Emerico: il Gottardi fece bene Ubaldo, in cui si personificava l'Italia, quando diede alla recita un convenevole accento. La Robotti nell'Ottavia meglio di tutti recitò con amabile sentimento e melanconia senza eccessi, mostrando che quando vuole sa ben governare la sua natura.

GOTI ED AUSTRIACI IN ITALIA.

Il gran dramma che si rappresenta non è quello del Carignano, ma dei campi lombardi, ove il Vitige de' nostri tempi innanzi di spirare va per l'ultima volta insanguinando la nostra Italia. E non sono i Greci cogli Unni e cogli Slavi che gli stanno a fronte; non è pugna di barbari contro barbari di quel tempo che il popolo italiano vanta appena un Ubaldo, che con ira generosa vorrebbe far credere alla virtù non estinta della sua patria.

La rampogna e lo scherno, come dal goto, furono pronunciati, è vero, dall'Austriaco, ma gl'Italiani d'oggi gli ricacciano nella gola le parole acerbe, maneggiando la spada ed il cannone: mentre gl'Italiani dei tempi barbari, impotenti per sé, piegarono il collo ai Greci sedicenti romani peggiori dei Goti. Allora l'Italia si disciogliea nel disordine e nelle guerre: oggi si ricompono nelle guerre e ne' civili ordinamenti. Roma era saccheggiata dagl'invasori dell'Italia e da' suoi pretesi difensori: all'autorità temporale degl'imperadori subentrava il Papato come rimedio invocato della spontanea obbedienza del popolo: i Romani tanto sul Tevere che sul Bosforo erano incapaci di tutelare l'impero: ogni vincolo di reggimento si rompeva, e il barbaro che aveva aperto sì largo solco in seno all'Italia, diverso d'origine e non di natura andava rinnovando le devastazioni e le conquiste.

Qual è oggi l'inimico così formidabile ed audace che stenderebbe come Alarico e Totila la mano sacrilega su Roma? Non è dal seno di questa città che mosse la parola augusta rigeneratrice dell'Italia, e contenne lo straniero come la parola di san Leone arrestò i passi di Attila vittorioso? Se Pio IX volesse non potrebbe compiere il suo trionfo?

Quanto civile coraggio non hanno mostrato i Romani, facendo comprendere al Pontefice i suoi bisogni e dell'Italia, sorgendo armati con quell'intelletto che distinse i loro antenati, mostrando la conoscenza e l'amor de' loro diritti, abbracciando la speranza e il destino delle presenti generazioni!

Sotto i Goti l'Italia cadeva, ed oggi risorge, e si fa una e forte, e possiede l'intera coscienza di se stessa.

Gl'Austriaci, come i Goti, sono in quel periodo di sfi-

ma gl'istessi Greci, e quindi i Longobardi ed i Franchi.

I volontari non han paragone alcuno con quelli che seguirono i condottieri nel medio evo, lasciando la marra per la spada. Atene e Roma nei tempi di libertà somministrano esempi di militi spontanei e generosi. Oggi il volontario è per lo più un cittadino colto, educato, che meditò nel cuore lungamente, forse fra i martirii della tirannide, la libertà d'Italia, che divorò se stesso nell'inerzia, impaziente e bramoso di qualche nobile azione, che sentì il bisogno di lavar la vergogna dell'ignavia in mezzo all'armi.

Queste forti nature abbondano fra noi. Erano dianzi fantasie inquiete, deliranti per l'Italia, anime ardenti ed infelici pel troppo ardore, cuori assetati di robusti affetti, volontà frementi nell'impotenza: fantasia, anima, cuore e volontà ora sono paghe nell'azione, nel patriottismo, nella guerra.

Le dolci abitudini di studii e di famiglia fecero il corpo delicato e fragile, ma l'animo forte ed intrepido, onde il coraggio e l'intrepidezza fortificano i dolci affetti ed alleviano i travagli e le fatiche inconsuete del campo; studenti e professori illustri, come il Matteucci, il Montanelli ed altri, dalle scuole volarono alle trincee di Mantova, per far suggello col sangue alle loro libere parole.

Il Torres, applicato a scrivere in un giornale di Torino, gittò via la penna per impugnare il moschetto, e corse nei piani lombardi, ove capitano una schiera di animosi, raccolse gloria in sanguinose fazioni.

Ma qual è la parte d'Italia che non mandò i suoi volontari alla guerra santa? Partirono colla croce nel petto dalle città, dalle campagne, fin dall'estrema Sicilia insegnatrice d'indipendenza. Gli stranieri ambiscono di guerreggiare al loro fianco per la bella Italia, che tutti amano aver per madre, perchè i suoi figli non sono codardi, e la libertà la fece di nuovo grande e temuta.

Morto Vitige, il regno Goto fu rialzato dalla mano di Totila, che vendicò sugli Italiani e sui Greci la sconfitta del suo barbaro antecessore. Na noi, confidenti soltanto in noi, dopo aver cacciato lo straniero non temeremo che un altro Totila venga a rifabbricar le nostre catene. L'Italia del secolo vi è Lazzaro nella tomba: l'Italia del secolo XIX è Lazzaro risorto.

LUIGI CICCONI.



(Giuseppe Torres)

nimento che giunge per un popolo che preme l'altro, quando, esausto il vigor del dominio, sferrano le unghie e si lasciano fuggir la preda. Per i Goti era effetto di una potenza, che quantunque non affatto straniera in Italia per la traslazione del romano impero a Bisanzio, tuttavia non era la stessa Italia. Quanto agli Austriaci poi è Italia sola e non altra gente che li combatte e ne sgombra il bel paese: ed ella è così gelosa della sua impresa e della gloria, che rifiuta il soccorso di Francia come pericoloso o inutile per la propria liberazione.

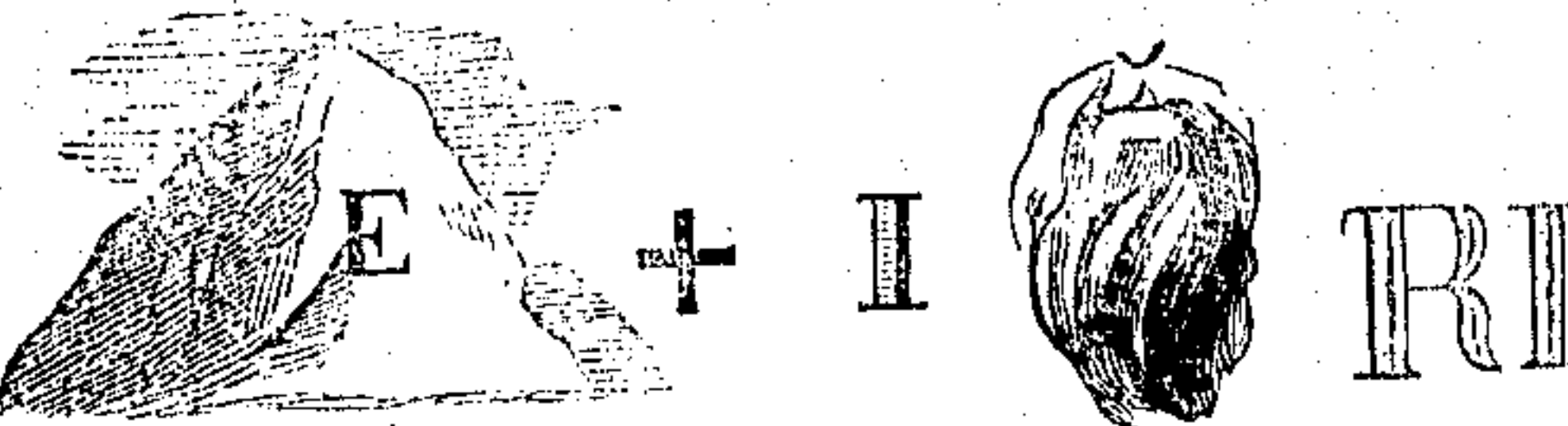
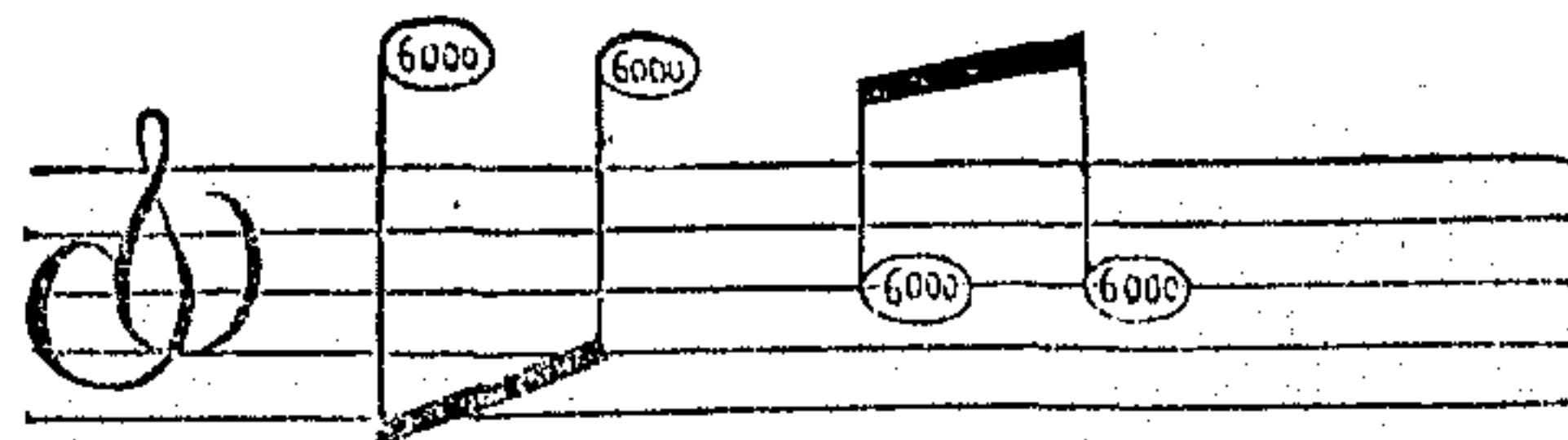
Un popolo che ha volontà di far da sé è già formato e già forte, e quantunque non riesca, il suo concetto che non si estingue, fa la sua forza istessa, e si matura ad un atto più compiuto.

Là grandezza nazionale d'Italia si mostrò nella spontaneità del concetto, e nell'unanimità del volere; attrasse a sé la mente dei Principi, e costrinse l'Europa all'ammirazione. Concetto e volere furono tradotti in atti dai governanti nei miglioramenti civili e negli ordinamenti militari, e finalmente nel moto delle schiere nella guerra contro lo straniero. In un concitamento generale si trasformarono le feste, i banchetti, le processioni, gl'inni, i vessilli, le ghirlande dei fiori. Così gl'ardori del sole raccolgono i vapori che partoriscono il nembo.

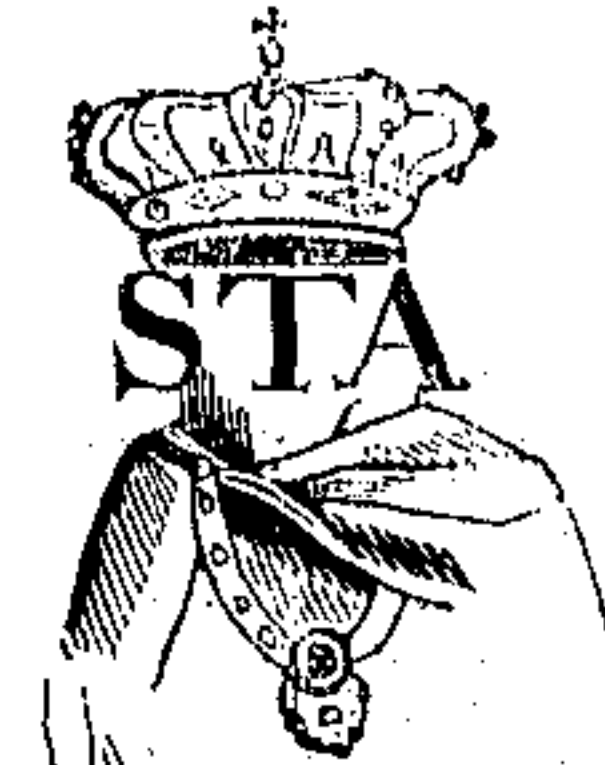
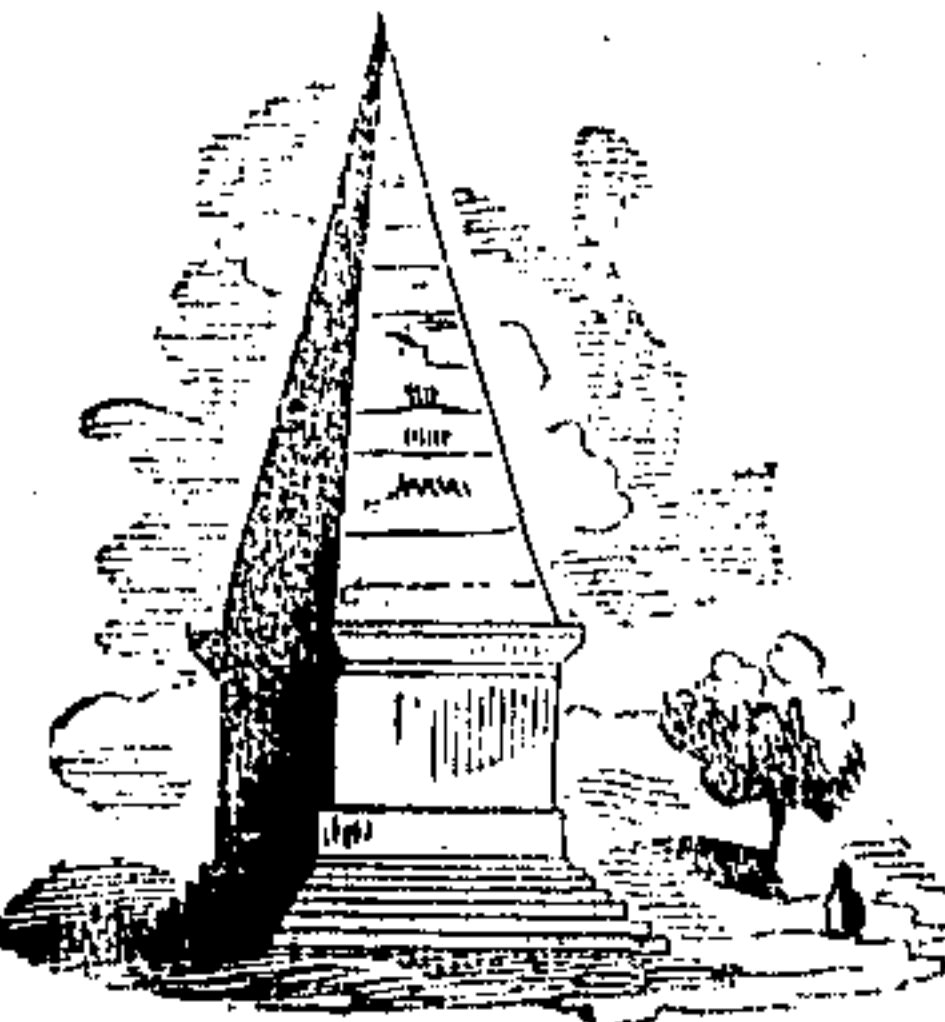
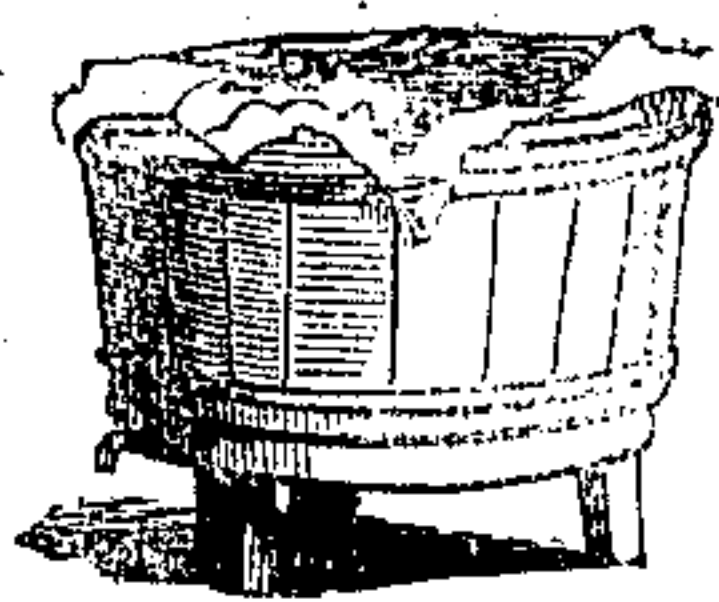
Alle schiere ordinate ove il cittadino, anche per avventura ritroso, fu dalla legge indrappellato, combattono, sono unite altre schiere di soldati che volontari pigliarono le armi per la patria. E se in altri l'obbligo non escluderà l'entusiasmo, il patriottismo, il sacrificio di se stessi, nei volontari il solo arruolarsi sotto il vessillo nazionale è prova che da quei sentimenti generosi furono soltanto mossi, e prendono da loro spirito e norma. La libertà sola, facendo gli uomini liberi, rende ad essi lo slancio di quelle virtù che attestano l'eccezionale natura dell'anima umana.

Se gl'Italiani fossero usciti volontari nel secolo sesto non a bottinare, ma ad espellere i Goti, confortando, come fanno oggidì, le privazioni del cibo e del sonno coll'ebbrezza dell'amor patrio, avrebbero repulso non solo i Goti,

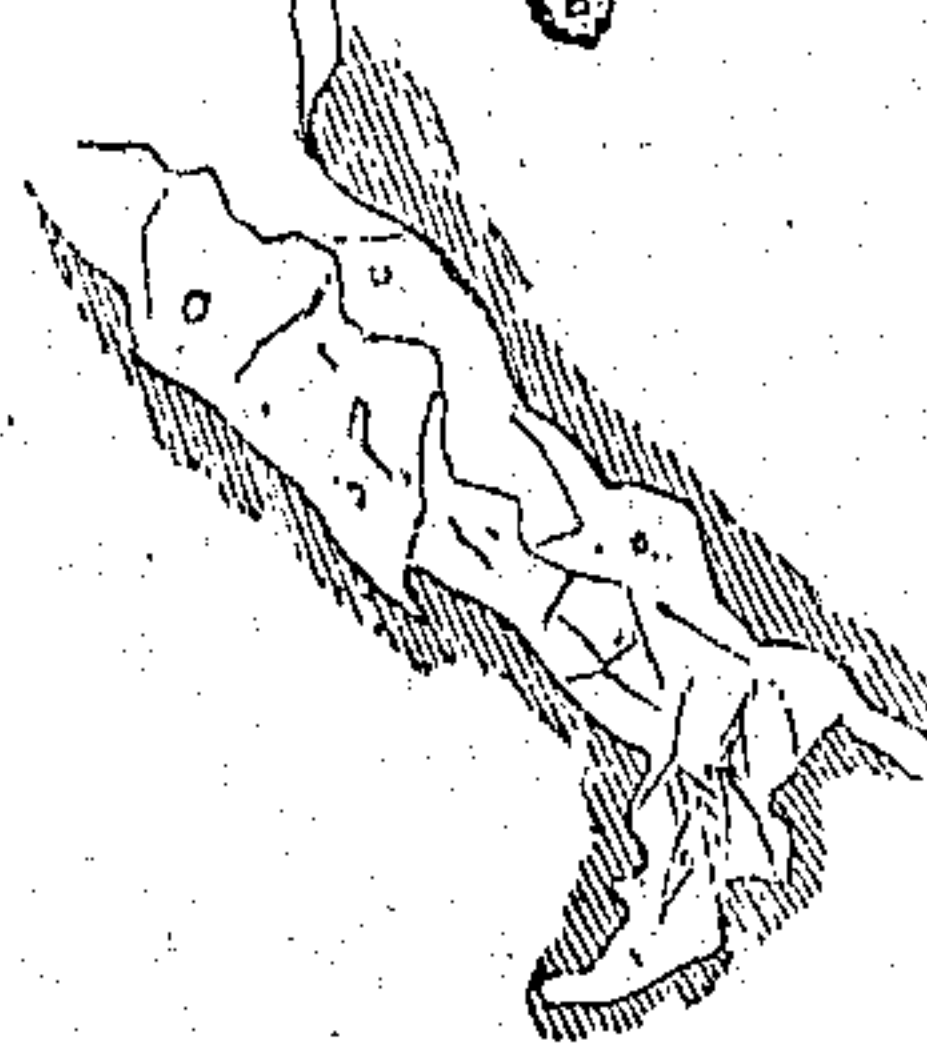
Rebus



T



L'



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Con chi gli adula accanto, anche i migliori si guastano.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.